

Don Antonio Forestan

Don Giovanni
Forestan



Istituto Salesiano
"San Zeno"
37138 Verona

1. AL MANFREDINI

Don Antonio Forestan, di Alessandro e di Pinton Cecilia, era nato a Camisano Vicentino il 31 luglio 1906 in una famiglia di agricoltori, nono di quattordici tra fratelli e sorelle; il Signore chiamerà alla vita sacerdotale nel P.I.M.E. (Pontificio Istituto Missioni Estere) anche il fratello Floriano, che si era distinto come ufficiale tra i Granatieri di Sardegna; egli svolgerà la sua attività per venticinque anni in Cina, finché nel 1949 riuscirà a salvarsi provvidenzialmente dopo aver finto di essere morto in seguito allo sparo di una pallottola che l'aveva trapassato da una mandibola all'altra lasciandogli un segno indelebile. La mamma dello scrivente, Marina Zen, si ricorda ancora a quanti capponi e faraone dovette tirare il collo per festeggiare quel fortunato ritorno.

Un altro fratello, Luigi, era morto gettandosi dal Salto dei Granatieri sul Monte Cengio, dove, per l'impossibilità di combattere anche all'arma bianca, gli Italiani durante la Strafexpedition resistettero all'invasione e preferirono gettarsi dal precipizio abbracciati ad un austriaco piuttosto che cedere il passo.

Antonio dal 1920-25 frequentò le Medie ed il Ginnasio nel collegio salesiano "Manfredini" di Este, provincia di Padova, fondato nel 1878 dallo stesso don Bosco, che comperò una villa monumentale del Settecento, Cà Pesaro, e vi apportò i necessari adattamenti, assestamenti ed aggiunte col generoso contributo di numerosi benefattori, intitolandola al vescovo di Padova, Mons. Enrico Conte Manfredini, che tanto aveva patrocinato l'opera. Qui ebbe come direttore don Giuseppe Festini, divenuto poi

Ispettore, e come consigliere scolastico don Renato Ziggiotti, che sarà il quinto Rettor Maggiore e sintetizzerà il Sistema Preventivo nella frase "Volto allegro e cuore in mano, ecco fatto il salesiano". Inutile dire che Antonio si trovò a proprio agio, come in famiglia e che subì il fascino dello spirito di don Bosco, fino a scorgervi una prospettiva di vita confacente al proprio carattere espansivo, come dimostra anche un semplice particolare riferito da don Olivati: "Quand'era allievo al Manfredini, fra le tante cose proibite c'era anche quella di zufolare. Antonio ne aveva una gran voglia e fischiettava per conto suo presso la maniglia di una porta, che faceva cigolare contemporaneamente. Se ne accorse don Ziggiotti, ma tutto finì in una risata".

Al termine della Quinta Ginnasio, il 24 maggio 1925 ad Este, espresse in questi termini la decisione di diventare salesiano: "Rev.mo Direttore, essendo mio vivo desiderio di farmi sacerdote salesiano, domando d'essere ammesso al Noviziato". Il parere del Capitolo del "Manfredini" fu favorevole all'umanità: cinque voti affermativi e zero negativi. Si annotarono le seguenti osservazioni sul candidato: "Buona indole, pio, studioso". Merita di essere citata anche la lettera referenziale di don Giuseppe Girardi, Abate di Camisano, in data 18 giugno 1925: "Molto Reverendo Signor Direttore, in riferimento alla pregiatissima sua del 15 corrente mese, mi pregio informarla che il giovane Forestan Antonio di Alessandro tenne sempre fin da bambino una condotta esemplarissima sotto ogni aspetto, dando chiaramente a divedere di sentirsi chiamato ad una vocazione più perfetta. Perciò nella mia qualità di parroco non posso che congratularmi con la Congregazione Salesiana per l'acquisto fatto, per mio conto prezioso, e con lo stesso giovane per la presa risoluzione di entrare in Noviziato, facendo i migliori auguri di generosa corrispondenza alla divina chiamata.

Per quanto riguarda la famiglia, posso dare le migliori referenze sia riguardo alla salute che ai principi religiosi e credo

che i genitori non porranno nessun ostacolo alla vocazione religiosa del loro figliolo...”.

Scrive ancora don Olivati: “L’ebbi compagno di noviziato nel 1925-26 ad Este. Divenimmo subito amici per la pelle, come si dice, insieme a suo cugino Antonio Foralosso ed a Luigi Ferrari. Don Antonio era di temperamento estroverso, sempre in chiave di serenità, di allegria e di scherzo. Così si mantenne anche in età adulta da consigliere scolastico e da direttore. I novizi allestivano ogni tanto qualche trattenimento teatrale. Tra gli altri, una farsa: “La morte del Re Carnevale”. Protagonista don Antonio, che, sempre in vena di scherzi, aveva combinato con gli “amici” di “urtargli” sotto Foralosso (suo parente) nel momento giusto delle... convulsioni finali. Ma Foralosso mangiò la foglia e sventò la trama, sparendo di corsa dopo lo spettacolo. Raggiunto in camera da don Antonio e “manutengoli”, fu bloccato tra le ginocchia e punito a dovere. - Ma cosa ti ho fatto?- Risposta: - Io sono tuo cugino più vecchio, dunque ho diritto di dartele -. Più logico di così...”.

Sì, d’ora in poi possiamo già chiamarlo don, dal momento che porta la veste clericale. Dubbi od incertezze sulla scelta effettuata non ci furono ed alla fine dell’anno di prova poté emettere i voti temporanei, essendosi riscontrata l’unanimità dei consensi sulla sua buona condotta, sana costituzione fisica, fedeltà alla vita comune, dedizione al bene proprio e della gioventù. Dalle indagini, che allora si facevano, risultò che i genitori erano proprietari di campagna e vivevano agiatamente, per cui il figlio avrebbe potuto seguire liberamente un’altra strada.

2. GLI ANNI DI FORMAZIONE

Dopo la professione religiosa, don Antonio frequentò il Liceo

a Torino-Valsalice, dove c'era la tomba di don Bosco prima che fosse trasferita alla Basilica di Maria Ausiliatrice (To). In questi anni, dal 1926-28, ebbe insegnanti di prim'ordine e conseguì la "Licenza d'onore", che gli apriva le porte dell'Università. Nota ancora don Olivati: "Da chierici ci si trovò ospiti del direttore don Dal Bianco nella casa di Tolmezzo, per l'animazione oratoriana. Si dormiva in camerate distinte. Un giorno, proprio ad ora di pranzo, mancò X. Y. - Dov'è?- "Vado a chiamarlo!" disse pronto don Antonio, che poco prima aveva dato una gran "lavata" all'amico. Però, salendo le scale, si ebbe a sua volta un sovrabbondante ricambio ed a tavola si attese lui... La mattina seguente si poteva leggere a grossi caratteri su uno scalino: - Ore 12 del...: prova idrometrica -; don Antonio brontolò: - Ma acqua ce n'è ancora -".

Prima di iniziare gli studi teologici ed universitari, che avrebbe svolto a Padova, era previsto un triennio di tirocinio pratico, che lo vide impegnato al "San Luigi" di Gorizia, come assistente dal 1928-31.

Scrivo in proposito lo stesso don Antonio nel numero unico "Salesiani a Gorizia: 1895-1970": "Nella mia vita salesiana tre volte i superiori mi mandarono al "San Luigi" di Gorizia: nel 1928, nel 1935, nel 1945. Di ognuna di queste permanenze conservo ricordi carissimi, che in buona parte si ricollegano con lo sviluppo dell'istituto. Nel 1928, giovane chierico, ricevetti dal mio ex direttore don Giuseppe Festini, allora ispettore, la prima obbedienza di salesiano. La lettera accompagnatoria diceva: "Vai a Gorizia, dove troverai un direttore a te noto, don Francesco Antonioli, col quale potrai lavorare in quell'istituto, che ha tanti convittori, che frequentano le scuole serali".

Arrivai in una tarda sera di fine settembre. Tutto era nuovo per me, che ero alle prime armi. Mi fece impressione un bel gruppo di giovanotti, che in buona parte frequentavano il liceo classico Vittorio Emanuele III. Essendo già allora appassionato delle lingue classiche, per ovvie ragioni di studio quei giovanotti

divennero tutti miei amici. Di loro conservo il più caro ricordo. Alcuni ci hanno lasciato presto. Primo tra tutti ricordo Danilo Rieppi che, dopo la seconda Liceo, fu stroncato da un'infausta appendicite. Di questo caro allievo tutti piangemmo la dipartita, perché ci aveva conquistati con la sua bontà. Di lui scrisse una breve biografia l'amico Giuseppe Fornasir.

Venne a mancare, dopo qualche anno, anche il caro Mario Gris, che, a noi inesperti, sembrava il mago della radio, perché la sapeva maneggiare con prontezza (eravamo alle prime esperienze in questo campo). Recentemente, in un incidente d'auto, è scomparso il sempre affezionato Luigi Fogar, che in quegli anni era il campione dello sport calcistico e del teatro. Studioso metodico e costante, era l'ammirazione dei suoi superiori e professori. E chi non ricorda il mite Mario Giarletta, pure scomparso in giovane età, durante gli studi universitari?

Di quegli anni abbiamo ricordato solo alcuni defunti. Ma ci sono ancora tra noi tanti altri, che si sono affermati nella vita e tuttora sono stimati per il lavoro serio e l'esemplarità di vita. Poiché il convitto creava spesso notevoli fastidi disciplinari per i più piccoli, nel 1930 si decise di aprire una scuola interna per gli alunni del Ginnasio inferiore (ora Scuola Media). Ebbi l'onore di essere il primo insegnante di Lettere insieme con don Giuseppe Manzoni, che curava la Matematica. Erano 18 gli allievi di quel primo anno; di essi ricordo con non poca afflizione Dono Paoletti, che, negli anni successivi, in Liceo, si distingueva per le sue capacità di poeta facile e felice. Durante l'ultima guerra fu falciato da mitragliatrice nemica, secondo lo stile barbaro della guerriglia".

Ricorda don Olivati: "Fui con lui a Gorizia nel 1930-31, durante il direttorato di don Antonioli. Per quanto esigente in fatto di dovere, i giovani gli si affezionarono facilmente, trovandolo sempre affabile, confidente, cordialone e portandone un costante ricordo nel tempo. So, per esempio, del dott. Greppi, del dott. Elio Busolini e di suo fratello don Bruno, salesiano e professore universitario, del rag. Enzo Bearzot,

commisario tecnico della Nazionale di calcio..., ma quanti altri ancora! Guai se ai convegni annuali ex allievi mancava don Toni!”.

A diretto contatto con i giovani aveva confermato la vocazione e nel 1929 la sua domanda per la professione perpetua fu accolta dal Capitolo della Casa di Gorizia con tre voti affermativi e nessuno negativo. Queste le osservazioni sul candidato: “Buono spirito, zelante, capacità più che discreta, qualche volta un po’ nervoso”. Erano le credenziali che gli aprivano le porte della più prestigiosa Università Teologica Pontificia del tempo, quella Gregoriana dei Gesuiti a Roma, che egli frequentò dal 1931-35; era di casa all’istituto salesiano “Sacro Cuore” di via Marsala 42, antistante la Stazione Termini, che oggi annovera Scuola Media, Ginnasio e Liceo Classico, Parrocchia, Oratorio, Libreria, Centro di prima accoglienza per giovani stranieri, Cappellanie, ecc. Negli ultimi anni della sua vita, su invito di Pio IX, don Bosco aveva compiuto numerosi viaggi anche all’estero per ottenere gli aiuti economici necessari alla costruzione della Chiesa del Sacro Cuore, da lui resa splendente: qui aveva pianto durante la celebrazione della Messa inaugurale, vedendo realizzato il sogno profetico avuto all’età di nove anni e qui don Antonio ebbe come direttore il compianto Mons. Giuseppe Cognata.

Lasciamo parlare l’ispettore don Zuppini: “É interessante scorrere il suo curriculum e le sue domande ai vari ordini: domande brevi, senza fronzoli, convintissime. Ed i giudizi di volta in volta sempre brevi e scarni: intelligente, lodevole spirito religioso, buona osservanza. Sarà prete a Roma nell’anno della canonizzazione di don Bosco, il 1934. Ancora un anno a Roma per la Licenza in Teologia e poi la sua vivace attività di prete.

Don Olivati non manca di sottolineare anche in questi momenti l’aspetto umoristico: “Partecipai come suddiacono alla prima Messa solenne nella chiesa abbaziale di Camisano. Padrino, l’abate. Cerimoniere, don Foralosso. Don Antonio, che

era negato al canto, aveva premesso una lunga preparazione per riuscire a cavarsela "senza infamia e senza lodo". Messa del Perosi. Al momento del Benedictus, quando gli "Osanna" parvero finiti, don Antonio attaccò deciso il "Per omnia saecula saeculorum" del Prefazio, ma fu subito zittito: gli "Osanna" continuavano; attaccò una seconda volta; zittito ancora, sbottò: "Accidenti cane!". Finalmente, don Foralosso gli ordinò: "Taca, Toni!". Mai ordine di cerimoniere fu più bello!"

Durante gli anni degli studi teologici, trascorse le vacanze in varie colonie dell'Ispettorato Veneta come assistente. Ecco come lo conobbe don Nino Marton, ora economo della casa generalizia a Roma: "Il mio primo ricordo con questa figura simpatica di salesiano autentico risale agli anni '30, quando io, ragazzino di Seconda Ginnasio, passavo un certo periodo estivo di vacanza nell'allora colonia salesiana di montagna a Tolmezzo, in Carnia.

Facevamo parte della "gloriosa" C.A.S.T. (Compagnia Alpina Salesiana Tolmezzina), guidata e "comandata" da quell'indimenticabile salesiano capocordata che fu don Francesco Carpenè, innamorato della montagna. Vi faceva parte come assistente il giovane chierico don Antonio Forestan. Lui era animatore allegro e chiassoso della compagnia, ma anche guida prudente sui sentieri di montagna, col fazzoletto bianco in testa, in veste talare, ma succinta ai fianchi intento a distribuire risate e... polenta e latte all'allegria brigata in bivacco presso una malga.

Mio fratello Bruno, più grande di me, allora giovane ardente dell'Azione cattolica, aveva partecipato ad una settimana di spiritualità (oggi Campi Scuola) in Val di Fassa (a Moena, se non vado errato) ed al suo ritorno parlava spesso con entusiasmo di un giovane salesiano, appunto don Forestan, che era entrato nella simpatia e nell'amicizia di quei giovani, lasciando un segno nei loro animi. Più tardi mio fratello, avendo continuato con lui una certa amicizia e familiarità, era solito assomigliarlo come

profilo fisico all'artista cinematografico in voga a quel tempo: Paul Mouni!”.

E don Olivati: “Nell'agosto del 1933 mi trovai ad Erbezzo nella colonia aperta da don Fedel; l'ispettore mi aveva mandato colà assieme a don Ferrarese ed a don Leder Enrico per preparare esami universitari. Don Antonio, che funzionava presso i ragazzi, organizzò per noi una gita sul monte Busemo, affidando a don Leder, anima candida, parte del “necessario” per la merenda, ossia un involto alquanto pesante, con raccomandazione pressante di tenerlo sempre dritto, di non scuoterlo, di non lasciarlo cadere.

Don Leder, fedelissimo all'incarico, sudò non poco, sdruciolò un paio di volte, ma salvando sempre il pacco. Dentro c'erano due grossi mattoni, ben confezionati. «Fioi de scurie!» fu la reazione della parte lesa”.

3. CONSIGLIERE ED INSEGNANTE

Rientrato in Ispettorìa, fu inviato di nuovo a Gorizia come insegnante e consigliere scolastico, che a quei tempi aveva il compito di garantire lo studio, l'ordine, la disciplina. Il ruolo si addiceva al carattere di don Antonio: era di polso, ma con umanità e bonarietà, vero interprete del Sistema Preventivo di don Bosco. Scuola, teatro, ricreazioni, passeggiate fecero conoscere la sua equilibrata personalità. Insegnava Lettere al Ginnasio, che proprio in quell'anno lì si istituiva. Ecco la sua diretta testimonianza nel numero unico “Salesiani a Gorizia: 1885-1970”: “Nel 1935, fresco di studi teologici e letterari, sacerdote da appena un anno, reduce dall'Università Gregoriana di Roma, i superiori mi rimandarono al S. Luigi di Gorizia per iniziare il Ginnasio Superiore.

Anche stavolta gli alunni erano 18! Gran fervore e solido

impegno ci legava in uno studio serio, perché si trattava di affrontare con onore il rischio degli esami di ammissione al liceo statale di Gorizia. L'esito coronò la fatica: su 18 presentati, 18 furono promossi a giugno nelle materie letterarie. Anche di questi purtroppo, buona parte non é più tra noi. Alcuni furono vittime della guerra; altri caddero per malattia. Di questi ultimi ricordo Arrigo Furlan di Lucinico, spirato durante il primo anno di liceo. Era l'amico di tutti; l'anima dello sport e dell'allegria.

Antonio Tognon, di Grado, animo tanto mite e pacifico, ebbe vita breve, perché logorato da male insidioso. Degli scomparsi per causa di guerra preferisco non parlare, perché qualche mamma ha tanto sperato e forse ancora spera che viva in qualche angolo della Siberia".

Due anni dopo, cioè nel 1937-39, passò al Collegio "Astori" di Mogliano con uguale incarico, finché venne chiamato allo Studentato Teologico di Monteortone come Consigliere dei chierici ed insegnante di Teologia Dogmatica. A questo punto le testimonianze diventano numerose e s'impone una scelta. Ecco quella di don Tullio Taller, colonna del "Rainerum" di Bolzano: "E' stato un grande salesiano! Animo aperto, sorridente, scherzoso e ci stava allo scherzo. Mi pare ancora di vederlo con un secchio d'acqua dalla loggia della Casa di Monteortone. Sotto c'erano quattro o cinque chierici che discutevano animatamente; io con un altro passeggiavo nel viale principale.

Ad un tratto don Antonio rovesciò un catino d'acqua sopra quei malcapitati, che, bagnati come pulcini, si ritirarono in fretta, mentre noi ridevamo come matti!

Un'altra volta, mentre spiegava il mistero della SS. Trinità con la perizia che gli era propria, ad un tratto una sveglia messa nel cassetto di don Dalbroi si mise suonare per un bel po'! Tutti a ridere; il promotore fu don Bressi, molto amico di don Forestan, il quale si mise lui pure a ridere ed a godere dello scherzo. Venne a Monteortone a sostituire don Drago, stanco ed esaurito, e fu subito amato da tutti i chierici per la sua cordialità, per aver reso l'ambiente familiare, serio e nello stesso tempo allegro, cosa

assai difficile; pensare che i chierici erano centodieci.

Era un valido insegnante, arguto ed amato da tutti per la sua chiarezza di esposizione. Seguiva il testo, ma completava con dispense per farci capire i punti difficili, per formarci ad essere veri sacerdoti. Ad un certo punto dell'anno 1940 fu richiamato alle armi come cappellano. Rimanemmo di pietra, molto avviliti. Venne subito don Merlo da Roma per sostituirlo, ma la sua scuola era in Latino, mentre don Antonio voleva che noi capissimo tutto e ci spiegava in Italiano. Ricordo i teatri che organizzava, meravigliosi, con il palco smontabile. Don Bortoluzzi, uomo superlativo, lo favoriva in pieno, assieme a don Capuzzo. C'era poi un gruppo di "Figli di Maria" (aspiranti), cui don Antonio insegnava Greco e Latino; da quel gruppo uscirono bravi salesiani: don Salvadori, don Bort, don Mosaner...".

La seconda guerra mondiale lo vede come cappellano militare nella Divisione ippotrasportata "Sassari" in Croazia ed in Bosnia. Attesta don Remigio Trevisan, direttore di Gorizia: "Gli ufficiali ed i soldati del suo reggimento resteranno per sempre legati a don Antonio da profonda amicizia: vari di essi riceveranno il battesimo o la prima comunione dalle sue mani".

Don Dino Marton riferisce particolari interessanti di quel periodo: "Dove ebbi l'occasione migliore di vivere accanto a don Forestan e cogliere perciò più intensamente il suo marcato profilo spirituale, fu nel periodo tormentato della guerra (1943-45), quando l'ebbi come insegnante di teologia nello Studentato Teologico a Monteortone-Praglia. Egli era rientrato dal servizio militare come Cappellano e nel suo racconto emergevano chiaramente i connotati salesiani che certamente avevano inciso in quei giovani soldati sul fronte d'Albania e Jugoslavia. Si inserì senza indugi nel ritmo dello Studentato teologico, pur interrotto frequentemente da situazioni e pericoli conseguenti in quel periodo di guerra. Siamo ormai giunti alla sconfitta, alla fine: 25 aprile 1945.

Lo Studentato è ospite dei PP. Benedettini a Praglia, avendo

dovuto noi abbandonare la casa di Monteortone occupata dai Tedeschi come ospedale militare. Dopo la disfatta la casa era rimasta vuota ed abbandonata ai saccheggi di chi approfittava di quella confusa situazione. Si trattava di rientrare in possesso della Casa... così mal ridotta e di presidiarla di giorno e di notte.

Occorreva perciò un drappello di coraggiosi... (si fa per dire) che, guidati da un esperto... capitano, occupassero e difendessero dai ladri l'istituto "San Marco" di Monteortone. Il drappello fu trovato ed anche il capitano coraggioso: gli studenti del Quarto Corso (eravamo in sette) e don Antonio Forestan; di giorno preghiera, studio e... lavoro, di notte a turno due per volta a guardia della casa, col fucile scarico in spalla. L'avventura, più che il pericolo, ci divertiva e "la guida sicura e coraggiosa" ci sosteneva.

Don Mario Mosca, eminente salesiano oggi al "Don Bosco" di Pordenone, riferisce alcuni episodi indicativi della sua comprensione verso gli studenti di Teologia: "Un giorno a Praglia, dove abbiamo dovuto sfollare nel '43, a pranzo ho avuto una vivace discussione con un mio compagno del 4° corso. Mi ricordo che mi aveva fatto proprio andare fuori dai gangheri. La tavola dei superiori era vicina e don Forestan, che era anche consigliere, mi aveva visto; alla fine del pranzo si avvicinò e mi disse di essere più sereno nelle discussioni, anche perché non servono a niente.

Un'altra volta, nell'ora di Dogmatica, spiegò un punto della tesi che a me non sembrava giusto. Non so come si accorse del mio dissenso. Alla fine della lezione mi chiamò e mi fece vedere la fonte da cui l'aveva preso. Io non dissi nulla, ma non fui persuaso. All'esame mi chiese proprio quel punto e diedi la mia versione. Mi disse che era sbagliata, ma non anche che ero ostinato.

Ancora a scuola un giorno ricordo che, militare, si era imbattuto in un ufficiale lontano dalla fede. Gli diede un libro e lo invitò a leggere. Quando l'ebbe letto, l'ufficiale disse che non

aveva niente da eccepire, ma che non si sentiva di credere. Un esempio, ci diceva, che per credere ci vuole anche la grazia di Dio.

A me ha fatto sempre impressione la fresca risata in cui usciva spesso nella conversazione, la serenità e la giovialità dei rapporti con gli altri. Per queste sue doti si faceva voler bene dai chierici e portava una nota balsamica nell'ambiente di per sé severo dello Studentato".

Don Luigi Rizzo, dall'istituto "Don Bosco" di Verona, aggiunge: "Sono stato alunno di don Antonio due anni, dal 1943-45. Insegnava Dogmatica, una scienza impegnativa, ardua, ricca di interpretazioni: è stato certamente fedele interprete dello spirito della Chiesa e di don Bosco. Egli era ben preparato, chiaro, preciso, sintetico. Nelle interrogazioni, negli esami era esigente, ma assai comprensivo e generoso nelle valutazioni.

Ebbe, oltre all'insegnamento, anche il compito di direzione degli studi e tutore d'ordine dei chierici, religiosi buoni ed educati, ma non sempre docili ed esemplari. Sempre presente nelle ricreazioni, era un vero amico e fratello maggiore. Prendeva parte anche alle brevi gite pomeridiane dei chierici, studiava i caratteri di ognuno, interveniva nelle animate discussioni scolastiche e politiche (si era in guerra). I suoi giudizi erano equilibrati, pieni di buon senso, frutto dei suoi studi seri e del suo controllo.

Nei rapporti con i chierici non sempre tutto trascorreva liscio e pacifico. Nel suo zelo eccessivo il buon don Antonio prendeva qualche granchio colossale. Clamoroso il caso dei chierici che frequentavano alcuni giovani del luogo: furono accusati di poco controllo affettivo. Risultò, invece, che i suddetti cercavano non affetto, ma notizie della guerra, essendone alquanto digiuni (notare che si era nell'anno 1944-45, esuli in quel di Praglia!). Quindi non tutte le rose nella pedagogia di don Antonio, ma egli era stupendamente attrezzato per ingoiare anche grossi rospi".

4. DIRETTORE

A trentanove anni e per un ventennio, dal 1945 al 1965, don Antonio fu chiamato a compiti direttivi. Era il periodo dei governi De Gasperi e della ricostruzione, seguito dal "miracolo italiano". Dal 1° agosto '52 fino al maggio '65 era divenuto Rettor Maggiore don Renato Ziggioni: la Congregazione toccò il massimo della floridezza per numero di membri ed opere. Da 16.900 confratelli, si arrivò a oltre 22.000.

Scrivono l'ispettore don Zuppini: "Raramente, io credo, si trova un salesiano che abbia avuto tanta disponibilità e mobilità sia fisica che spirituale. Ed ovunque si è manifestato il don Forestan da tutti conosciuto: vivace, intelligente, rapido, intuitivo, critico. Ma uomo di fede, attaccato ai saldi principi, talvolta duro ed esigente, ma lui stesso lavoratore preciso, con grande senso della Congregazione, con un pizzico di nostalgia che lo faceva naturalmente critico del presente. La sua attività di direttore delle comunità sarà lunga ed anche di rapida permanenza nelle varie sedi: Gorizia quattro anni, Monteortone tre anni, Verona "Don Bosco" tre anni, Genova-Sampierdarena quattro anni ed infine Tolmezzo sei anni. Uomo di piena fiducia ed anche uomo dell'emergenza per la sua grande versatilità e la sua disponibilità".

a) A GORIZIA: 1945-49

Finita la guerra nel 1945, don Antonio tornò a Gorizia come direttore. Com'era la situazione? Così la descrive Giuseppe Fornasir nel numero unico per il 75° del "San Luigi": "Le crescenti difficoltà dell'ultimo anno di guerra costrinsero il Collegio ad aprire i battenti, il 17 ottobre 1944, a quadri ridotti: 85 alunni esterni, poco più di 60 interni.

L' alterna vicenda delle parziali requisizioni comincia presto (21 ottobre) con l' occupazione del teatro e della palazzina degli uffici. Le lezioni scolastiche intanto si svolgono con regolarità. Sul finire dell' inverno, mentre gli allarmi ed i bombardamenti vicini aumentano d' intensità e di frequenza, l' Istituto corre il rischio di essere requisito ed adibito ad ospedale.

Ad ogni allarme gli esterni abbandonano l'Istituto; per gli interni la scuola prosegue fino all' imminenza dei bombardamenti vicini, segnalata da un servizio interno di avvistamento.

L' ultimo bombardamento avviene il 25 aprile. I Tedeschi si preparano alla fuga; la guerra partigiana si avvia discendendo le falde dei monti vicini.

Alle 8 del 30 aprile le sirene suonano a lungo segnalando lo stato d' emergenza. I Cetnici e la Guardia Civica distendono due veli d' occupazione sulla città. Azione pacifica nel centro urbano, inquietudine e guerriglia alla periferia.

Alla mattina del 2 maggio entrano poche stanche punte dei "regolari" di Tito.

Manifestazioni si susseguono alle manifestazioni, di giorno. Di notte é l' altra faccia: nottate di autentico terrore. Perquisizioni, deportazioni. Tutte le notti, in tutte le case.

Bando di mobilitazione generale. Minaccia sempre sospesa sul collegio e sui Superiori di perquisizione e di deportazione. Non sono timori e voci, ma informazioni precise, confidenziali, segrete di amici.

Parte degli alunni interni é stata avviata alle rispettive case. Tuttavia il 6 maggio la scuola, per i pochi interni rimasti, riprende.

Il 13 sopravviene un ordine di sgombero dell' Istituto e di allontanamento dei giovani. Una giornata di lavoro faticoso e di preghiere ardenti. Il 14, festa della Beata Maria D. Mazzarello,

la grazia è ottenuta: contrordine. Così il 17 la scuola riprende a pieno ritmo, per interni ed esterni.

Fra il 1° ed il 6 giugno corrono sei giorni di vero terrore per le voci che circolano in città circa i presunti provvedimenti che sarebbero stati presi nei nostri confronti. Invece, fortunatamente, i provvedimenti sono presi nei confronti dell'occupazione jugoslava, che il 12 sgombera.

Il 22 giugno l'Istituto è garantito dal Governo Militare Alleato: nessuna requisizione avverrà più.

Il 20 agosto giunge la notizia della nomina del nuovo direttore nella persona di don Antonio Forestan. Ai primi di settembre parte il direttore uscente, don Giovanni Fabris. Un anno ed una gestione terminano. Ed è il singolare bilancio dell'unico Istituto scolastico che abbia regolarmente potuto funzionare nell'intera Venezia Giulia.

Il 13 settembre 1945 arriva il nuovo direttore don Antonio Forestan, al quale va il merito di aver saputo riorganizzare esemplarmente il "San Luigi" dopo l'immane conflitto".

A questo punto è interessante leggere cosa scrive il diretto interessato nel numero unico per il 75° del Convitto S. Luigi "I Salesiani a Gorizia: 1895-1970": "1945. Ero appena tornato dalla guerra in Jugoslavia. Proprio quando ricorreva il 50° di fondazione dell'Istituto, per la terza volta l'obbedienza mi portò a Gorizia in veste di direttore del S. Luigi.

Confesso che non fui entusiasta di questa destinazione per molte ragioni di ordine psicologico: avevo partecipato, sebbene in funzione spirituale, alla guerra contro quel popolo che confina con Gorizia. I Superiori furono irremovibili alle mie difficoltà.

Trovai l'Istituto magnificamente ampliato per opera di don Fabris, un bel numero di allievi interni, ben frequentato il Ginnasio superiore. Nel biennio '45-47 si visse nell'incertezza della destinazione di Gorizia, che era rivendicata e dagli Italiani e dagli Slavi. Ricordo il fremito patriottico degli alunni, le nostre

ansie e preoccupazioni.

Nonostante tale situazione, non si è voluto che passasse inosservato il 50° dell'opera, perciò nel '46 si è eretto all'ingresso un busto in onore di don Bosco, opera dello scultore Novelli di Gradisca. Alla modesta spesa si associarono, con tanto affetto, anche gli ex-allievi.

Si volle completare la parte edilizia, pavimentando il nuovo porticato ed intonacandolo. Si arrivò anche all'acquisto di un proiettore cinematografico.

Delle vicende liete e tristi di questi anni potrebbero parlare molti ex-allievi: il dott. Armando Spanghero, il prof. F. Zacheli, il cap. Pino Tirel... Quando nel 1949 i Superiori mi strapparono dal caro istituto San Luigi, ebbi la soddisfazione di lasciarlo affollato di alunni e con una sistemazione edilizia soddisfacente.

Dell'impianto del forno Monziani per il pane, dell'installazione dei nuovi bagni, con la loro fossa settica, potrebbe parlare il veterano confratello Giuseppe Arman, ora divenuto celebre anche per la polivalente invenzione dell'Orticol.

Il San Luigi è stato per me un campo di lavoro intenso, ricco di grandi soddisfazioni spirituali".

Scriva don Carlo Drago, professore di Dogmatica, ricordando quegli anni: "Don Antonio profuse le sue forze a favore dei giovani, che condividevano la sua grande generosità ed affabilità. L'obbedienza per la Direzione di Monteortone lo tolse ad un'attività che gli era congeniale. Con i confratelli non fece mai pesare la sua superiorità: ci trattava cordialmente, con schiettezza. La sua inclinazione era per la scuola, che animava con entusiasmo e dedizione convinta".

Di tanti ex-allievi entusiasti si fa interprete don Pericle Pitton, ora insegnante benemerito al "Don Bosco" di Pordenone: "Don Antonio mi ha sempre dato l'impressione di essere, sotto molti aspetti, una persona caratteristica, sia per serietà sacerdotale, sia per disinvoltura salesiana, sia soprattutto per fedeltà

sia per disinvoltura salesiana, sia soprattutto per fedeltà religiosa ed abilità nel trasmettere lo spirito e lo stile di don Bosco. Ne fanno fede degnissimi ed autorevoli ex-allievi di Gorizia, dai quali spesso sentivo ricordare don Forestan con ammirazione e stima. Sono persone vissute con don Antonio quando erano studenti di Liceo e proprio nell'immediato periodo postbellico tanto difficile e delicato a Gorizia".

b) A MONTEORTONE: 1949-52

Dal 1949 don Antonio fu chiamato da don Renato Ziggiotti alla direzione dello Studentato Teologico di Monteortone, dove ebbe modo non solo di mettere a frutto la solida preparazione teologica, particolarmente la dottrina dell'autore prediletto San Paolo, ma soprattutto di manifestare la sua umana e salesiana ricchezza di cordialità, di mediazione e di equilibrio in un ambiente ed in un momento non facili.

Scrivo in proposito don Raimondo Loss, ex direttore del "San Zeno" e dello Studentato Teologico Salesiano di Verona: "Ho conosciuto don Antonio Forestan nell'ottobre 1949, quando venne ad anno iniziato ad assumere la direzione in sostituzione di don Vincenzo Colombara. Ero al secondo anno di Teologia.

Fu una successione facile fin dall'inizio, per una serie di cause legate alle persone. Il suo fare aperto, faceto e gioviale piacque subito ai chierici. L'affiatamento crebbe col tempo, anche se non mancarono poi difficoltà, com'è naturale. I miei contatti con lui furono cordiali e sereni per tutti e tre gli anni 1949-52. Così egli mi accompagnò nella mia preparazione al sacerdozio con stima ed affetto.

Ricordo le conversazioni in ricreazione: egli era circondato solitamente da molti studenti. Parlava della sua esperienza educativa e di responsabilità, degli anni difficili ed indimenticabili passati da cappellano militare durante la guerra in Jugoslavia, facendo rivivere episodi sempre interessanti, dai quali

risultavano il suo zelo ed il suo impegno educativo-pastorale tra i giovani militari.

Emergeva sempre anche la sua passione per la scuola. Le conferenze e le prediche che ci teneva erano improntate alla pratica della vita secondo il nostro spirito. Nelle citazioni abbondava la parola di San Paolo.

Quando alla mia ordinazione vennero i miei parenti, disse a mia madre, con grande confusione di lei!, parole piene di ammirazione per la sua sapienza cristiana: egli aveva scorso (allora l'uso era quello) le lettere che mia madre mi mandava e ne era rimasto impressionato.

Debbo a lui, al suo interessamento, se alla fine degli studi teologici sono stato mandato all'allora P.A.S. (Pontificio Ateneo Salesiano) di Torino per proseguire gli studi prima di entrare nell'operatività. Fu una piega importante per la mia futura attività nelle case di formazione.

Manifestò ancora una volta la sua stima per me nell'agosto 1971, quando lo incontrai a Villa Sant'Andrea di Gosaldo, dove era in vacanza con i confratelli di Este. Mi chiese: "Come mai non ti hanno ancora fatto direttore?" Un mese dopo fui mandato come direttore allo Studentato Teologico di Verona-Saval".

Don Gustavo Resi aggiunge quasi a conferma: "Don Antonio merita di non essere dimenticato proprio da noi salesiani, che, tra le molte... virtù, abbiamo anche quella di lasciar passare le belle memorie di famiglia.

L'ebbi insegnante preciso ed aggiornato a Monteortone, il primo anno di Teologia Dogmatica. Seguì per lui il periodo del servizio militare. Lo riebbi come direttore quando io, sempre a Monteortone, insegnavo Sacra Scrittura e non sempre concordavamo con il ... greco biblico. Nel periodo del suo directorato, comunque, i chierici, che venivano da un'esperienza poco felice perché il direttore che precedette aveva impresso un ritmo piuttosto duro e diffidente, trovarono in lui un superiore attento ed elevato.

Non tutto gli fu facile, nè gli riuscì a puntino; ma ebbe sempre il coraggio del suo dovere e la forza di buttar giù i suoi bravi bocconi amari".

c) A VERONA "DON BOSCO"

Seguì, dal 1952-55, la direzione dell'istituto "Don Bosco" di Verona, che allora comprendeva, oltre al Centro Ispettorale, Scuola Media, Ginnasio, Centro di Formazione Professionale, Libreria. Parlano per tutti autorevoli testimoni. "Ho ritrovato don Forestan a Verona nel 1955, quando io ero economo e lui direttore", scrive don Dino Marton. "Qui ho avuto occasione di apprezzare in lui la serietà e la fermezza delle sue decisioni su problemi e situazioni a volte scottanti, sì da dare sicurezza nell'agire anche ai suoi collaboratori.

Pur Direttore di un grosso complesso scolastico di studenti ed artigiani (scuole professionali), fu sempre amico cordiale, salesianamente aperto nei suoi rapporti con i confratelli, ragazzi e genitori. Il suo servizio fu quanto mai prezioso nell'ambito della scuola, dell'economia e della conduzione spirituale della comunità, rivelandosi guida sicura, salesiano autentico, amico sincero in tempi assai difficili del dopoguerra".

L'ex-ispettore don Pietro Ciccarelli precisa: "La ricostruzione dei micidiali danni della guerra era già finita: don Forestan dovette pensare alla rifinitura; lo dico pensando ai quadri degli altari. Non potè non ricorrere a specialisti di una pittura in cui, allo stato delle cose, sembra che la tecnica prevalga sull'arte. Ma riuscì a trovare chi si convinse a non essere troppo moderno: sono raffigurazioni che non fanno a pugni con la fede e la devozione.

In altro campo, quando fece sosta la carovana che tornava da Roma dove al tempio di Cinecittà era stata concessa la presenza dell'urna di don Bosco, seppe far bene gli onori di casa. Riferì che il sig. don Giraudi, Economo Generale, gli diede

una busta: per vincere la resistenza "spiegò" che era per la celebrazione di una S. Messa. Senza ispezionare la busta, don Forestan disse: "Qui c'è più di una Messa". Risposta: "Una sola, ma celebrata bene".

Quanto all'efficienza dell'Opera Salesiana in fatto di scuola e lavoro, diede prova di un'attenzione che non lo fece attaccato alla tradizione, ad una specie di immobilismo. Si sa che in qualcuno la tradizione crea vischiosità, che, insieme ad affetto, porta all'immobilismo. Si vide per i laboratori di falegnameria: egli, avendone constatata la sempre minore attualità, pose il problema di strutture sostitutive, mentre promuoveva l'ammodernamento del macchinario per grafici e meccanici, l'incremento dell'Elettromeccanica e l'inizio dell'Istituto Tecnico Industriale.

Non ricordo che stadio avesse raggiunto questo... riciclaggio professionale, quando egli fu trasferito: in seguito, però, si trattava di cogliere i frutti di questo lavoro preparatorio, fatto anzitutto di persuasione e di graduale applicazione. Merito non piccolo, questo".

Don Narciso Fantin, ex Economo Ispettorale, rimase assieme a don Antonio al "Don Bosco" di Verona solamente per tre giorni nel marzo del '54 in occasione di una predicazione degli Esercizi ai giovani. Egli scrive: "So da riferimenti avuti da confratelli degni di fede che da tutti era molto stimato come superiore che ascoltava e dialogava con tutti, prendeva a cuore e cercava di risolvere rapidamente le eventuali difficoltà, si manifestava particolarmente cordiale con i più impegnati nel lavoro professionale. Veniva quindi giudicato persona accorta, prudente e di cuore generoso nel guidare la grossa comunità che l'obbedienza gli aveva affidato.

Nel trattare con i giovani e con le loro famiglie era stimato uomo di cuore e di parola franca; veniva prudentemente incontro a quanti, specialmente giovani artigiani, si trovavano in difficoltà economiche, sapeva informare i genitori in caso di

richiami, invitandoli alla collaborazione; stimolava i più impegnati con esortazioni e premi.

Veniva poi giudicato direttore attivo nel campo di ammodernamento edilizio. Con visione chiara appoggiava le iniziative di ampliamento dell'opera, sempre con prudenza e con i dovuti permessi, ma con entusiasmo e decisione, basata sull'aiuto della Provvidenza e sul bene dei giovani. Così operò a Verona, nell'istituto "Don Bosco", e specialmente nel soggiorno estivo di Erbezzo. Anzi, il defunto ing. Enea Ronca, che preparò i disegni e ne seguì le costruzioni, ebbe parole di ammirazione per la saggezza pratica con cui proponeva particolari costruttivi pienamente consoni con la vita comunitaria.

I confratelli, poi, che con lui condivisero la responsabilità di guida dell'Istituto, mi fecero risaltare l'apprezzamento e la stima manifestata da persone esterne, amici e benefattori dell'Opera, per il felice contatto sociale che la Direzione seppe avere con la cittadinanza veronese, imprimendo all'Opera una giusta apertura che i tempi esigevano e che l'apostolato salesiano era in grado di dare. Fu infatti in questo periodo che l'istituto "Don Bosco" si fece maggiormente conoscere in tutta la regione veneta e, sia per la beneficenza fatta, come per la competenza e serietà di formazione, sí attirò grande stima ed aiuto di beneficenza.

Tra le altre benemerenze del caro don Antonio posso ancora testimoniare il senso di fiducia, di incoraggiamento e di ottimismo che seppe infondere nei membri della sua comunità".

Il Sig. Fumanelli Luigi, un'istituzione nel campo della Formazione Professionale, suggerisce un'ottica diversa: "Mi trovavo a Verona "Don Bosco" come vice-capo in tipografia e mi stavo preparando per fondare un laboratorio al Centro Arti e Mestieri del nuovo istituto salesiano "San Giorgio" presso la Fondazione Giorgio Cini sull'isola di San Giorgio Maggiore a Venezia. Ho avuto don Antonio direttore dal settembre 1952 all'aprile 1953, quando, il 13 aprile appunto, mi sono

definitivamente trasferito a Venezia. In quel periodo andavo spesso a Venezia, Milano e Torino per apprestare i piani tecnici e di formazione, che dovevano partire innovativi. Un ricordo personale con don Antonio mi è ancora impresso nella memoria. Si faceva regolarmente ogni mese il rendiconto. E una volta, invece, mi chiamò fuori tempo per chiarire problemi di rapporto tra me ed il mio capo Verzotto. Con me fu piuttosto esplicito, richiamandomi a sottostare al capo. Aveva ragione nella sostanza; forse, a mio giudizio, un pò troppo duro nella forma, senza entrare in merito all'oggetto della discussione. La ragione che gli do è relativa al mio carattere piuttosto impulsivo. Egli, penso, mirava a salvaguardare il principio dell'autorità ed a moderare il mio carattere, senza entrare in merito alla questione contingente. Il principio vale più delle situazioni singole, perché queste devono essere regolate e riferite dal ed al riferimento di giudizio.

Tutto questo visto a distanza. Lì per lì non furono queste le impressioni e le conclusioni che tirai a caldo. Comunque, la lezione mi servì in seguito nelle situazioni che ho incontrate, numerose, sul cammino della mia vita”.

Infine conclude don Valentino Pojer, professore di Filosofia al Liceo «Don Bosco» di Verona: «Don Antonio Forestan fu mio direttore a Monteortone nel biennio 1949-51 e poi a Verona dal 1952 al '55. Concordo con il giudizio da molti espresso circa la sua sana apertura su problemi di attualità ed il suo sereno ottimismo.

Nel 1955 promosse ad Erbezzo la costruzione della chiesa di San Domenico Savio, canonizzato nel 1950; credo sia la prima chiesa in ordine di tempo dedicata a questo santo e ne fu progettista l'ing. Enea Ronca.

La costruzione venne a potenziare la capienza della colonia, sia assorbendo la precedente cappella, sia perchè sopra la chiesa venne ricavata un'ampia ed ariosa camerata per gli alunni ed all'ultimo piano una quindicina di camerette per i

salesiani. Va ricordato che in quegli anni ed ancora per il decennio seguente la colonia aveva bisogno di spazi per le numerose domande.

Mi congratulo per il tuo lavoro che troverà buona accoglienza presso quanti conobbero ed apprezzarono don Antonio”.

d) A GENOVA-SAMPIERDARENA: 1955-59

L'opera comprende Istituto Tecnico Industriale, Scuola Media, Centro Linguistico, Centro orientamento, Libreria, Cappellanie, Parrocchia. Scrive don Gregorini Giovanni dall'Istituto "Don Bosco" di Genova-Sampierdarena dove si trova tuttora: "Sono stato vicino a don Antonio Forestan per quattro anni, quando era direttore dell'Istituto.

Alto, robusto, sorridente, era pieno di attività, attaccato alla Congregazione ed alle nostre Costituzioni. Seguiva uno per uno i confratelli, soprattutto attraverso un regolare rendiconto, che io trovavo molto utile. Ogni volta che andavo, portavo il mio registro (facevo scuola) ed ho imparato a tenerlo molto bene, ordinato, ogni giorno.

Seguiva anche i ragazzi, uno per uno, li conosceva tutti bene. Ogni mese passava nelle aule a consegnare il compito svolto in classe. Dava un piccolo premio ai migliori ed a tutti un incoraggiamento.

Le "Compagnie" erano allora molto fiorenti; egli ogni tanto passava e diceva un buon pensiero a tutti. Esse erano fonte di vacanze salesiane e diocesane.

Aiutava molto le parrocchie del Vicariato e delle zone limitrofe. "Prendi pure quell'impegno - mi diceva. - Se non potrai, andrò io stesso". E ci andava. Era sempre pronto a sostituire chiunque. Era veramente un'anima apostolica, pronto sempre a darsi a tutti.

Quando si trattava di osservare le Costituzioni era molto

severo e richiamava sempre all'osservanza, soprattutto alle pratiche di pietà.

Essendo i ragazzi tutti interni e venendo i genitori la domenica a trovarli, egli prendeva l'occasione per radunarli ed intrattenerli con conferenze religiose e didattiche, spiegando soprattutto il Sistema Preventivo di don Bosco. Era veramente un uomo ed un sacerdote preparato; si presentava con un linguaggio appropriato e brillante. Il teatro si riempiva sempre più ed i parenti erano molto soddisfatti.

Si aspettava da tutti i confratelli e ragazzi la sua "Buonanotte", perché era sempre interessantissima: faceva il punto sulla situazione della comunità, invitando al bene ed al miglioramento. Commentava spesso e faceva delle riflessioni sui fatti del giorno. Raccontava molti episodi della vita di don Bosco, facendo le opportune applicazioni.

Diceva sempre: "Se dobbiamo allontanare un ragazzo, facciamolo con tanta bontà, perché rimanga attaccato con gioia e riconoscenza a noi ed al nostro Istituto".

Una casa così grande e complessa ha sempre bisogno di interventi per la manutenzione. Tra l'altro don Forestan fece rinnovare la vecchia chiesa della comunità con un bellissimo altare dedicato a San Domenico Savio. Un altro lavoro che fece in questo periodo fu la pavimentazione in porfido dei due cortili. Prima, quando pioveva, era tutta una pozzanghera; dopo invece asciugava presto con gran soddisfazione dei ragazzi, che ritornavano subito a giocare.

Ha tentato anche di costruire una colonia montana a Torriglia, perché molti ragazzi erano orfani e dovevano restare con noi tutta l'estate. Purtroppo, per varie cause, non poté realizzare quest'opera necessaria, a cui teneva moltissimo; per lui fu un gran dispiacere.

Lo ricordo con tanto affetto e riconoscenza. Lo ringrazio del bene che mi ha voluto e fatto".

Don Teodoro Lucente, oggi Direttore del C.F.P. salesiano di Genova-Quarto, aggiunge questa testimonianza: -Ero chierico a Sampierdarena nel 1957-59. Don Forestan ci chiamava al venerdì ogni settimana per imparare alcuni versetti del Vangelo col Merks. Io tenevo aperto il testo di nascosto e prendevo sempre il premio. Un giorno mi ha corretto e gli ho risposto: "Sul mio è scritto così". Ha controllato, ha riconosciuto che era esatto, mi ha chiuso il testo, ma io non ho potuto continuare ed ho detto: "Ho studiato fin qui". La settimana dopo mi ha interrogato per primo tenendomi d'occhio e mi ero preparato bene sull'Ave Maria. Per fortuna era l'ultimo incontro.

Conservo un buon ricordo. Dava suggerimenti pratici per lavorare con i ragazzi buoni di cuore, ma con poca intelligenza; insisteva sulla presenza fisica in cortile, perchè qui il ragazzo manifesta tutto se stesso. Ci chiedeva di imparare a far di tutto per esser servi di tutti, ma schiavi di nessuno, di studiare per avere un titolo. Andava all'originale, al greco del testo biblico.

Ha abbellito la chiesa con alcuni quadri del famoso pittore Filocamo, dopo la ricostruzione in seguito al bombardamento della seconda guerra mondiale; ha voluto che i ragazzi che attorniavano don Bosco nel quadro fossero della scuola professionale del nostro istituto. Voleva che l'alunno fosse al centro dell'attenzione e che il ragazzo sapesse di essere conosciuto al primo incontro e mi diceva: "Va' in segreteria ad informarti sulle famiglie, sulla pronuncia dei cognomi"-.

e) A TOLMEZZO: 1959-65.

Nel 1959 don Forestan ritornò nel Veneto, assumendo la direzione dell'istituto "Don Bosco" di Tolmezzo, dove fu pure preside della scuole ed insegnante di Lettere al Ginnasio, per un intero sessennio. Tolmezzo è un vivace centro industriale e commerciale della Carnia, che sorge in una vasta conca alla confluenza del torrente But nel Tagliamento. In questi anni

l'istituto fu rinnovato per merito del suo direttore. L'ex-ispettore ed ora Consigliere Generale per l'Italia, Svizzera e Medio Oriente, don Giovanni Fedrigotti, lo delinea scultoreamente col suo stile lapidario: "Gli sono stato vicino, da chierico, a Tolmezzo ed a Verona. Mi stupivano la sua giovialità, la gioia di stare con noi giovani, la costanza ed il metodo nell'insegnare, il suo inalterabile entusiasmo salesiano.

Don Antonio interceda dal Cielo per questi due "Giovanni" e li aiuti a vivere con gioia e fedeltà la loro vocazione! Ti voleva molto bene".

Dal tono di don Fedrigotti si capisce che eravamo amici: lui era solo un anno più avanti di me, come pure gli ispettori don Zuppini e don Bonato. Ormai la generazione del dopoguerra stava passando il testimone alla nuova e già irrompevano sulla scena chierici di talento. Eravamo oltre cento allo Studentato Filosofico di Cison di Valmarino (Trevise) e trascorrevamo le vacanze estive assieme ai nostri Superiori a Tolmezzo, quindi, almeno alla "Buonanotte", tutti ascoltavamo la parola del direttore della Casa. Don Antonio non annoiava: sapeva essere interessante, concreto; non sempre noi ricordavamo di chi erano certe frasi che citava riferendosi ai classici od a salesiani della prima ora, ma ci rimanevano in mente, come la seguente esortazione: "Non siate chierici "pagella", preoccupati solo dei voti; o chierici "scodella", interessati troppo al vitto ed alle comodità; nè chierici "fiammella", eccessivamente dediti alle pratiche di pietà, ecc."

Conosceva a memoria pagine intere dei Promessi Sposi ed alcune citazioni gli venivano spontanee, come la frase che riassume il "sugo" della storia: "I guai vengono bensì spesso perché ci si è dato cagione, ma la condotta più cauta ed innocente non basta a tenerli lontani e, quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore».

5. ULTIMO VENTENNIO

Ormai provato dalla fatica, nel sessantesimo anno di età, quando già spirava anche tra i Salesiani del Veneto l'aria del '68, chiese di andare come personale formativo all'aspirantato di Castello di Godego (1965-67), quindi a Verona "Don Bosco", ove fu Preside della Scuola Media ed insegnante di Lettere al Ginnasio (1967-69); di là passò al "Manfredini" della sua giovinezza fino al 1976, oltre che come insegnante, anche con l'incarico di tenere il collegamento con gli ex allievi; tornò per un triennio alla scuola di Castello di Godego (1976-79) ed infine approderà per il quarto ed ultimo soggiorno al "San Luigi" di Gorizia, come confessore e ripetitore in casa, insegnante di Religione all'Istituto Magistrale delle Orsoline, dedito all'Unione Ex allievi, pronto inoltre ad ogni invito di aiuto pastorale nella zona, finalmente un pò più disponibile anche per la famiglia, argomento che merita un cenno a parte.

L'ing. don Luigi Doriguzzi, poi economo ispettoriale, era immerso nel mondo degli affari e dirigeva due filiali della FIAT quando decise di diventare salesiano. Ecco come descrive il suo primo incontro con don Antonio a Castel di Godego nel 1966: "Ero alla ricerca di luce ed ero stato indirizzato al direttore di quell'Istituto, già mio compagno di studi al Liceo.

L'incrocio casuale nei corridoi con un prete brizzolato, ma ancora pieno di vigore, sorridente, mi ha fatto sentire di casa, come se ci fossimo conosciuti da sempre. Non so che ruolo ricoprisse, ma non aveva importanza. Era un volto che rasserenava e metteva pace, l'unica cosa di cui in quel momento avevo bisogno.

L'ho rivisto più volte in seguito e mi sono confermato nella prima impressione. Era un uomo che si era pienamente realizzato nella vita ed era l'espressione più genuina dello spirito salesiano

Ho sperimentato su me stesso la sua formazione teologica, la sua preparazione didattica, la sua disponibilità, la spiritualità ed il fine umorismo".

"Sono stato di Casa assieme a don Antonio a Verona-Don Bosco nel 1967-68", scrive don Antonio Frigo. "Incontrandolo in occasione di Esercizi e per altri motivi, rilevavo in lui capacità di comprensione nei confronti di confratelli magari "chiacchierati" ed un vivo senso di "alterità nel rilevare i motivi di certi comportamenti. La sua esperienza di vita militare e salesiana lo rendeva interessante, attraente per senso di umorismo, realista nel delineare situazioni e (il che non è di poco conto) capace di correggersi per le affermazioni inesatte od esagerate, frutto di emotività naturale.

Nonostante la sua posizione istituzionale di superiore, non era scostante o poco abbordabile, anzi, si avvertiva la sua rettitudine "salesiana", ma anche quella dote di paternità che ne tutela lo spirito di famiglia".

L'amarezza del declino si avverte nell'ultimo intervento di don Olivati: "Tornò ad Este nel 1970, insegnante di Lettere al Ginnasio. Quando questo cessò, insieme al Liceo Classico, don Antonio entrò in crisi, avendo dovuto ripiegare alla Media. Psicologicamente si sentì declassato, amante com'era d'una scuola qualificata. Anzi, appena tornato ad Este, non mi nascondeva la sua aspirazione a passare dal Ginnasio al Liceo per insegnarvi Lettere classiche, specialmente il Greco, cui era veramente competente. A Valsalice, io ricordo, primeggiò sempre in questa disciplina (insegnata allora dal grecista don Nardi), conseguendo a fine biennio l'unico "nove". Continuò a coltivarsi a Gorizia, sotto la guida del prof. Willi".

Non poteva mancare il prezioso tassello di una lettera dell'ex-ispettore don Luigi Boscaini: "Ho conosciuto don Antonio a Praglia (1944-45) e poi a Monteortone per un anno. L'ho sempre ammirato per la sua ricchezza umana, l'estrosità e la serenità. Quando fu nominato direttore ne ho goduto come per

un amico che se lo merita.

L'ho rivisto a Verona nei primi due anni della mia obbedienza come ispettore (1967-69): era insegnante di Quarta e Quinta Ginnasio. Infine nel 1975 andai ad Este come direttore e... lo ritrovai docente in Terza Media! Ma era una sofferenza... L'anno seguente avrebbe dovuto ricominciare con la Prima... Fu felice di essere mandato a Castello di Godego in Quarta e Quinta .

Ricordo qualche breve passeggiata lungo l'argine del fiume Guà. Parlavamo del futuro del Manfredini. Fu uno dei buoni suggeritori: forse il migliore. Bisognava resistere alla tentazione di chiudere: per questa operazione c'era sempre tempo! Bisognava continuare anche se il numero dei Salesiani andava diminuendo. La gestione del Barbarigo di Padova poteva essere trasferita anche al Manfredini. E questa proposta non era cosa da poco... Erano gli anni in cui gli S. D. B. (Salesiani Don Bosco) coprivano tutte le ore di lezione, in cui ad Este chiudeva i battenti il collegio vescovile "Atestino", in cui stava lentamente maturando la chiusura dell'Istituto Magistrale "Sacro Cuore" delle suore. In Ispettorìa si stava maturando un'eguale sorte anche per il Manfredini.

Concludendo, mi fu sempre amico e fratello... nell'aiutarmi a crescere verso il sacerdozio prima, nell'interpretare certe scelte da gestire poi... e proprio negli anni della tempesta. Il Signore lo ricompensi."

Il parroco salesiano di "San Pio X" a Gorizia, don Natale Bellino, vede in lui più il sacerdote che l'insegnante: "Ho avuto l'onore ed il piacere di lavorare con don Antonio avendolo come Direttore a Genova, a Tolmezzo e collaboratore ultimamente in parrocchia a Gorizia. Posso dire che come Direttore per me è stato una guida sicura nella vita religiosa salesiana. Sono tantissimi gli episodi di cui potrei parlare.

Quando fui trasferito come parroco a Gorizia, ebbi la gioia di rincontrarlo. Comprendendo che il lavoro in parrocchia era

molto, si offerse subito di aiutarmi. Non badando ai suoi acciacchi di salute e con qualunque tempo mi sostituiva nel lavoro pastorale quando io ne ero impossibilitato.

Era molto zelante e puntuale per le confessioni e come confessore era molto ricercato dai parrocchiani che trovavano in lui una guida sicura ed energica.

La nostra parrocchia dista circa un chilometro dall'Istituto salesiano: non ha mai voluto che noi andassimo a prenderlo od a riportarlo in macchina. Mi diceva con fare brusco: "Un artigiere non ha bisogno della macchina". Alludeva con questo al periodo durante il quale era stato cappellano militare nella ex Jugoslavia. Era commovente ed edificante vederlo celebrare la Santa Messa. Le sue prediche erano profonde e dette con quel suo tono deciso che obbligavano coloro che le udivano ad una profonda riflessione.

Il suo esempio come sacerdote e salesiano è stato, per tutti noi giovani, altamente trascinatore. Ricorderò sempre questo carissimo superiore e non nascondo che in tante occasioni difficili ho invocato la sua protezione e la sua intercessione presso Dio.

Anche le mie sorelle abitanti a Genova hanno un ricordo grandissimo di don Antonio. Infatti, mentre lui era direttore a Sampierdarena, ebbe occasione di conoscere mia madre che lo scelse subito come suo consigliere spirituale. Durante la malattia di mia madre si premurò di visitarla ogni giorno in ospedale e di assisterla fino all'ultimo momento. Volle poi che la sua salma fosse portata e vegliata nella chiesetta annessa all'Istituto salesiano di Sampierdarena. Nei giorni successivi seppe con la sua presenza e parola essere di conforto e di sostegno alle mie sorelle".

Gli ultimi anni non furono quelli tranquilli di un pensionato, come risulta dalle seguenti affermazioni di don Guido Resi: "Trascorsi con lui l'anno 1981 a Gorizia; lui, che godeva la

fiducia e la concordia degli Ex allievi e teneva l'insegnamento della Religione presso l'Istituto Magistrale delle Orsoline (e quanto gli costava quell'insegnamento per l'indifferenza religiosa di qualche allieva e la presunzione di criticare tutto e tutti delle molte); io, occupato in altro lavoro ed a disposizione di conferenze presso molti ambienti religiosi e laici. Gli stava a cuore quell'insegnamento di Religione: se ne preparava con cura l'organico e lo sviluppo; era attento ai nuovi problemi morali, assolutamente ortodosso e senza ineducanti transazioni dottrinali.

Ricordo, inoltre - e con piacere - che, quando compì il suo giubileo sacerdotale e gli Ex allievi vollero festeggiarlo, l'incaricato del discorso in chiesa fui io e gli commentai il salmo 91! Ogni volta che, dopo di allora, m'incontrava, mi ricordava sempre quel salmo e l'applicazione che ne feci.

Indimenticabile ed esemplare per me la sua affettuosa ed ininterrotta sollecitudine per don Daldegan, nel lungo calvario di quell'anima straordinaria d'intelligenza e pene! Ne so più d'una cosa io, dalle confidenze dello stesso don Daldegan".

Don Omero Paron, ora Economo Generale della Congregazione Salesiana, allora Ispettore dal '76-82, ricorda che gli Ex allievi di Gorizia avevano una stima immensa, quasi una devozione per lui, come pure i "suoi" chierici di Monteortone.

La stessa impressione è condivisa dall'ex ispettore don Ludovico Zanella: "Suscitavano viva simpatia la sua presenza e conversazione; in particolare gli Ex allievi gli volevano bene".

6. IN FAMIGLIA

Rimasto senza la madre il 22 giugno 1927 e senza padre il 4 agosto 1947, due genitori dalla fede limpida e robusta, don Antonio si affezionò ai fratelli ed ai nipoti, specialmente a quelli rimasti al "ranch" di Via Vanzo Vecchio, la "soca" dei Forestan a Camisano.

Il 30 agosto 1932, già studente di Teologia a Roma, egli nominò amministratore dei beni ricevuti in famiglia il fratello Pietro, agricoltore, che per qualche anno sarà presidente della latteria-sociale di Camisano e sindaco del paese dal 1950-56, padre di nove figli, tra cui il sottoscritto. I frutti di questa amministrazione dovevano essere adibiti per le necessarie migliorie della proprietà e la parte rimanente devoluta ai fratelli ed alle sorelle in parti uguali.

Dei fratelli Luigi era caduto nella Prima Guerra mondiale e Francesco subito dopo, durante il servizio militare; Giovanni, avvocato, era emigrato a Misiones, in Argentina, per opposizione al regime fascista ed aveva sposato una cattolica polacca; don Floriano, del P.I.M.E., era partito nel 1928 come missionario per la Cina; Egidio, dopo il matrimonio, si era trasferito dalla casa paterna, dove era rimasto Pietro, che nel 1934 aveva deciso di condividere per sempre il pane della vita e la responsabilità della famiglia con Marina Zen, alla quale rimase fedele fino alla morte; chi benedisse il matrimonio dei figli maggiori Francesco, Mariagiovanna, Floriano e Sandra? Don Antonio. Così fu pure per quasi tutti gli altri nipoti. Per i più giovani, come Alessandro, Antonio e Giuseppe, ha preferito concelebrare, ritenendo più opportuno che presiedessi io, in qualità di fratello, dopo l'ordinazione sacerdotale del 1971. Ricordo la simpatia che mi ha dimostrato in quell'occasione al "Saval" il vescovo titolare di Verona, Mons. Carraro, amico di don Antonio, e la prima Messa solenne a Camisano il 29 giugno, animata dalla corale parrocchiale e concelebrata dallo zio don

Antonio, di cui non dimenticherò mai la toccante omelia, da Don Antonio Foralosso, pure parente e mio direttore allo Studentato Filosofico di Cison (TV), da don Igino Capitano, direttore salesiano a Roma, dall'amico ing. Don Luigi Doriguzzi, dal parroco del paese, mons. abate don Giacomo Dalla Pozza, e da don Paolo Traverso, compesano e coetaneo.

E le sorelle di don Antonio? Ada sposò Giuseppe Zen e formò la sua famiglia a Montégaldà; Maria a Bevadoro di Campodoro con Mario Ziggìotti, quasi a sancire con vincoli di parentela quelli di amicizia che legavano già don Antonio a don Renato Ziggìotti, eletto V successore di don Bosco nel 1952; Clorinda sposò Agostino Ferron ad Orgiano e dedicò tutta la sua vita all'insegnamento; Gisella Nicola Sartori a Schio, dove gestì un ristorante ed ebbe due bellissime figlie: Mariacecilia e Gianna, andate spose rispettivamente al dott. Antonio Edel ed all'ing. Walter Pianegonda.

Ad aiutare il fratello Pietro nell'educazione della numerosa famiglia erano rimaste fino agli anni Cinquanta nella casa originaria le sorelle Agnese, Onelia e Giovanna, quest'ultima professoressa e per qualche tempo anche Preside della Scuola Media di Camisano: nel pomeriggio dava ripetizioni ad una torma di studenti "volonterosi", tra i quali entravamo spesso anche noi nipoti, senza rispettare le tariffe sindacali e talvolta senza una spontanea richiesta; però, grazie a quegli aiuti, proseguimmo tutti con successo gli studi alle Scuole Superiori e spesso anche all'Università, laureandoci a pieni voti.

Nel '43 cominciarono a pervenire alla famiglia notizie preoccupanti di don Floriano, missionario del PIME a Wei-Whei in Cina dal 17 novembre 1928, nel distretto di T'ung-luo. Scriveva di lui Padre Carlo Suigo, suo compagno di avventura, in riferimento ad un fatto accaduto nell'estate 1943 sulla strada che da Wu-an conduce alla cristianità di Kao-tsuen: "Fissavo quel corpo robusto e quadrato e me lo figuravo curvo, con raccapriccio, su un altro corpo disteso nella polvere della strada,

le sue mani poderose che stringevano, forse con pietà ..., il collo a quel disgraziato comunista che lo aveva aggredito. Mi immaginavo la lotta, il terrore del Padre, il confuso presentimento di disgrazia. Poi, d'improvviso, un altro uomo che dal vicino terrapieno balza, con la rivoltella spianata, su P. Forestan. Fu come se una sequenza filmata si arrestasse nel vivo della tragedia! P. Forestan spalancò la bocca in uno spasimo supremo. Il colpo partì e la pallottola entrò in bocca spaccando la mandibola e squarciando il viso... Quando i due manigoldi videro la loro vittima rotolare nella polvere, la credettero morta e se ne andarono. P. Floriano Forestan, stordito, sporco ed imbrattato di sangue, rifece, a piedi, la strada del ritorno". Continua P. Suigo: "Malversazioni, ricatti, tradimenti inqualificabili. Tutto e solo per aver difeso e protetto i suoi cristiani. Briganti, partigiani comunisti, soldataglia, a modo loro, ma non meno efficacemente si davano il turno nella lotta contro questo pacifico ed inerme predicatore del Vangelo. Era evidente che da un momento all'altro dovesse aspettarsi qualche sorpresa sgradita. Ed il momento venne. I comunisti assalirono la residenza depredando e bruciando e se P. Floriano Forestan ebbe salva la vita ancora una volta fu solo per miracolo.

Il lavoro missionario nei diversi distretti era praticamente paralizzato, essendo tutto il territorio sotto il controllo dei comunisti. I missionari si erano concentrati a Wu-an, dove un presidio di soldati giapponesi cercava di tener fronte alla pressione rossa. Purtroppo, però, il 7 agosto 1945 anche quel piccolo contingente di soldati giapponesi si ritirò e la città cadde nelle mani dei comunisti. Per Padre Forestan e confratelli cominciò un lungo calvario. Le preoccupazioni più vive furono per le ragazze. Sfidando ogni pericolo, P. Floriano riuscì a mettere al sicuro le più grandicelle. Ma la gherminella non garbò ai comunisti i quali, addomesticando la verità, come è loro costume, e confondendo le cose con infinite accuse di delitti assurdi ed inesistenti, intendevano condurre la commedia fino alla completa liquidazione dell'abborrita Chiesa Cattolica. La

mossa fu così diabolica da desiderare la presenza dei missionari al fine di un'azione ancor più velenosa contro i cristiani. Fu proprio per evitare danni ai fedeli che P. Forestan decise di fuggire. Ormai era rimasto solo: i confratelli e la "S. Infanzia" erano già stati messi al sicuro. Rimpatriò il 2 aprile 1948. I superiori gli affidarono l'incarico di direttore spirituale del seminario teologico. Fu fedele al suo dovere fino al 1951, anno in cui fu eletto vice-provinciale, primo consigliere della provincia settentrionale e Rettore della casa madre. Nel 1954, non sentendosi più in grado di adempiere come avrebbe voluto al suo compito, chiese di essere esonerato. I Superiori allora lo mandarono Rettore della casa del P.I.M.E. di Treviso. Si ammalò gravemente. Si riebbe. Accettò di andare a Gaeta, poi a Lecco. E fu l'ultimo viaggio. Spirò nelle prime ore del 13 ottobre 1964 all'età di sessatasette anni."

Mentre don Floriano trascorreva volentieri il mese canonico delle ferie estive nella casa di campagna, don Antonio si fermava appena qualche giorno, ma non mancava alle grandi feste ed era sempre ambita la sua presenza come celebrante ai battesimi, ai matrimoni ed ai funerali, inoltre non si dimenticava di inviare gli auguri, accompagnati talvolta da un regaletto, a fratelli, sorelle ed anche ai nipoti, con particolare attenzione a quelli che avevano frequentato per qualche anno scuole salesiane.

A nome di tutti valga la testimonianza di Beppino Ziggiotti, diplomatosi all'I.T.C. "Don Bosco" di Verona, ora sposato ed impiegato alla Banca Nazionale del Lavoro della stessa città: "Mi ha piacevolmente sorpreso la tua iniziativa di scrivere qualcosa in ricordo del carissimo don Antonio.

La memoria ritorna a Camisano, alla casa delle indimenticabili zie, centro culturale ed affettivo per una tribù di nipoti più o meno volenterosi, dove nelle loro fugaci visite, abbiamo imparato a conoscere don Antonio e don Floriano. La loro presenza incuteva soggezione, che svaniva subito con la

dolcezza del loro sorriso, un sorriso aperto e sincero che ti metteva a tuo agio. L'immagine dei due zii preti, anche se molto diversi tra loro, aveva qualcosa in comune e precisamente un gran senso del dovere e la fedeltà alla parola data.

Il carissimo zio don Antonio ho avuto occasione d'incontrarlo più volte e di parlare con lui degli argomenti più svariati, permettendomi di apprezzare in modo notevole il suo equilibrio e la sua saggezza.

Non ho mai avuto occasione di vivere al suo fianco nello svolgimento dei suoi svariati incarichi, ma ho avuto contatto con tante persone che hanno collaborato con lui.

Da essere integerrimo, svolse gli incarichi che via via gli furono affidati con competenza, professionalità e fermezza. Molti suoi collaboratori mi hanno parlato di lui come di uno strenuo difensore dei principi della comunità salesiana e non in modo sterile, ma costruttivo ed amorevole. Il suo buon senso e la sua fermezza gli sono stati di grande aiuto per superare i momenti di crisi che hanno attraversato la società e quindi anche la comunità salesiana in quel periodo. Mi riferisco alle nuove aperture del Concilio Vaticano II, che hanno permesso l'esodo dalle comunità religiose di persone con vocazioni non valide o con aspirazioni diverse. Ancora oggi alcune di quelle persone, che hanno lasciato a suo tempo la Comunità salesiana, mi parlano di don Antonio con molta stima e molto rispetto.

Mi ritorna in mente una sua affermazione in merito: "Meglio essere in pochi onesti e fedeli per essere di esempio ai giovani".

Potrei parlare di cose che più direttamente mi hanno toccato, per esempio la benedizione del mio matrimonio od altri episodi, ma mi sembrano secondari rispetto a quella sua presenza di "servo fedele" che don Antonio ricorda in me".

Altre lettere di parenti evidenziano fatti personali che attestano grande affetto, come questa di Mariacecilia Sartori, che

ha sposato il dott. Antonio Edel, residente a Verona: -Ti devo solo confermare che tutti noi lo rimpiangiamo. E' sempre stato disponibile ad aiutare. Mi ricordo quando ragazzina, al Vanzo, per esercizio in Italiano mi faceva fare giornalmente il riassunto di un episodio di "Le mie prigionie" di Silvio Pellico, oppure quando mi inviò venticinque traduzioni di Greco perché Stefano (figlio primogenito, ora giornalista televisivo) si esercitasse prima di affrontare la Prima Liceo Classico. Piccoli episodi, se vuoi, ma che hanno lasciato un dolce rimpianto-.

7. SORELLA MORTE

L'ispettore don Luigi Zuppini ricorda così gli ultimi giorni di don Antonio: «Dal 16 giugno ('85) al 23 giugno, fa gli Esercizi Spirituali a Cison di Valmarino. Un fastidiosissimo reumatismo lo distruba per alcuni giorni... Scherziamo con lui: "Niente paura, don Antonio, la roccia è dura, non cede..."»

Ricordo il colloquio con lui. Parla soprattutto della sua Gorizia: lucido, preciso, un pò critico su certe difficoltà, con un pizzico di nostalgia e di malizia ricordando il grande "San Luigi" dei suoi tempi, ma profondamente attaccato a questa casa che lo vide tirocinante, insegnante, direttore, poi insegnante ed incaricato degli Ex allievi.

La settimana dopo va addirittura a Salisburgo per tre giorni con l'Associazione Cappellani Militari. Tornerà stanco "per il passo deciso dei suoi colleghi", com'egli dirà.

Il sabato vuole essere ai funerali di don Giovanni Fabris, anche se al mattino ha dei segnali chiari del suo male. A Mogliano scherza con i vecchi amici: "La prossima volta verrete al mio funerale". Pochi giorni dopo è all'ospedale, dove viene diagnosticata la malattia e la rapida soluzione.

Una mia visita domenica lo sorprende. «Quale onore!» dice

scherzando. È vivace, felice nelle battute e nei suoi racconti, pieno di speranza di tornare al "San Luigi". «Ma – dice – alla mia età bisogna aspettarsi di tutto». Lo lascio dandogli la benedizione di Maria Ausiliatrice... Qualche battuta per prepararlo... Niente fa presagire la fine immediata. C'è però la diagnosi chiara dei medici: «Leucemia acuta: ancora due giorni»».

"Qui in don Antonio – aggiunge l'allora direttore del "San Luigi" don Remigio Trevisan – rifulsero in splendore la forza d'animo, la delicatezza spirituale e la genuina pietà che costituivano il suo organismo interiore e che, normalmente, all'occhio attento, potevano appena intravedersi sotto il velo di un naturale pudore e di modi sbrigativi e robusti. Non un lamento, non un rimpianto, ma un progressivo e lieve innalzarsi dal terreno all'eterno, sì che a noi parve constatare viva l'azione provvida di Dio, assecondata, oltre che dalla visita del sig. Ispettore, da quelle dell'Arcivescovo della città, di vari Ex allievi e dall'assistenza premurosa dei confratelli e dei suoi numerosi famigliari".

Anche se devo la mia vocazione salesiana a don Antonio, non ero mai stato se non durante le vacanze a Tolmezzo in un Istituto con lui, perché nel 1959, quand'egli rientrava nel Veneto da Genova, l'Ispettorato veniva diviso in due e Tolmezzo, dov'egli era designato, entrava a far parte della gloriosa "San Marco" - Veneta Est, mentre io frequentavo il Ginnasio a Trento e due anni dopo, con la prima professione, entravo a far parte della Veneta Ovest "San Zeno", con sede a Verona.

C'incontravamo più che altro in famiglia nelle varie circostanze e potevo sempre calcolare sul suo consiglio ed appoggio morale, ma ora, proprio nei due giorni in preparazione alla morte, ho avuto la fortuna di essergli vicino assieme alla zia Ada, l'unica che gli è sopravvissuta dei fratelli e delle sorelle.

La sua figura mi ricordava sempre una frase famosa di Tito Livio: "Facere et pati fortia romanum est" (Ab urbe condita, II, 12), con una leggera variante: "Fare e patire grandi cose è

degno di un salesiano". Ne ho avuto conferma in questi ultimi due giorni di calvario.

Don Remigio gli aveva prospettato di invitare la comunità salesiana del "San Luigi" al momento dell'amministrazione del Sacramento degli Infermi, ma egli, perfettamente consapevole della sua situazione, mi disse: "Fai venire il cappellano dell'ospedale (un degnissimo frate francescano) e facciamo le cose tra noi tre soli". Così avvenne la sera del 10 luglio, dopo una serena confessione, quando erano partiti tutti i parenti e gli amici.

Trascorsi la notte del 10 luglio vestito su uno dei tre letti nella sua cameretta d'ospedale. La zia Ada è riuscita a dormire; io rimanevo sveglio con gli occhi socchiusi, pronto ad intervenire al minimo cenno o rumore: udivo i cani-lupo ululare, quasi a ricordarmi che Gorizia è città di confine, ma don Antonio respirava normalmente, senza muoversi minimamente, quasi non volesse disturbare.

Alla mattina, quando gli augurai il buon giorno, mi rispose: "Ho vissuto la notte dell'Innominato".

Mi offersi di radergli la barba, ma i capillari sanguigni erano fragilissimi e sanguinava facilmente: ormai l'emorragia interna era micidiale ed inarrestabile. Sul comodino aveva ancora una lettera che gli avevo portato il giorno prima: speravo potesse parlare agli interessati e dirimere una questione tra fratelli, ma mi fece cenno di riprenderla, come per dire che la sua missione in terra era finita. Mi diede, invece, qualche consiglio, che non dimenticherò mai, approfittando del momento in cui eravamo noi due soli. Era tranquillo, ma parlava come Cristo in croce, facendo uno sforzo enorme.

Poi ritornò la zia Ada, riprese la spola delle infermiere, dei medici, dei salesiani, dei parenti e degli amici. Io guardavo dalla finestra il Sacrario di Oslavia, dove sono raccolte le salme di 58.000 caduti della Prima Guerra mondiale, e, paragonando quel

martirio a questo non tanto incruento di don Antonio, pensavo tra me con profonda amarezza: "Addio, zio don Antonio, che sapevi scherzare e richiamare, ma a fin di bene e col cuore in mano, con un dialogo aperto e leale.

Tu mi hai incoraggiato al primo passo della professione religiosa ed a quelli successivi fino alla meta del sacerdozio, pur conoscendo i miei limiti, aiutandomi a superare tutti gli ostacoli, facendomi sperimentare la serenità che si prova nel condividere tutto in una comunità fraterna, nel lavorare generosamente assieme per i giovani in sana allegria, sopportando il caldo ed il freddo, le fatiche e le rinunce con naturalezza ed ottimismo.

La tua presenza era un punto di riferimento per tutti i parenti, che si sentivano ancora uniti da spirito di famiglia; ora, però, anche i cugini che studiavano dai salesiani hanno preso strade diverse dalla tua ed il testimone passa a me, l'unico che ti ha seguito sulla via del sacerdozio, ma in un momento difficile, in cui ognuno tende a chiudersi nel proprio nucleo familiare".

A mezzogiorno il direttore don Remigio mi invitò all'istituto "San Luigi" per il pranzo: salutai lo zio don Antonio con un "A dopo!", ma lui mi rispose con uno sguardo intenso e stringendomi forte la mano, come per dire: "Addio!". Non parlava più.

Mezz'ora dopo, mentre la zia Ada l'aiutava a sorbire una bevanda, cedette d'improvviso. Era l'11 luglio, la festa di San Benetto, patrono d'Europa, il quale aveva promesso ai suoi frati di risparmiarli da una morte violenta. Don Antonio aveva rischiato la vita in guerra, invece quale morte più serena della sua?

Scrivo in proposito Rizzieri Bertuso, classe 1920, allievo del "San Luigi" dal 1932 al 1940: quale interno ha frequentato il Ginnasio Inferiore e quello Superiore; come esterno faceva anche un pò l'assistente in collegio mentre frequentava il Liceo pubblico a Gorizia. "Ebbi Don Forestan come insegnante in IV e

V Ginnasio. Con lui imparai a studiare e conobbi la vera soddisfazione che l'apprendimento delle varie materie poteva procurare. Con lui divenimmo tutti dei grecisti e dei latinisti di prim'ordine. Al Liceo pubblico si viveva di rendita.

Sono sempre stato attaccato alla vita del "San Luigi" e, finita la guerra alla quale partecipai come sottotenente, quale ex-allievo venni chiamato a far parte del Direttivo dell'Unione ex allievi. Ebbi così l'occasione, negli anni dal 1946 al 1949, di incontrarmi spesso con don Forestan, mio indimenticabile maestro. Ma fu soprattutto dal 1980 in poi, epoca in cui egli, ritornato a Gorizia, venne designato quale delegato degli ex allievi, che gli incontri divennero sempre più frequenti ed impegnativi. Mi volle "cassiere" dell'Unione ex allievi e da quel momento divenni suo fedele ed obbediente "collaboratore". Era attivissimo, preciso e pieno di iniziative. Tutti lo ammiravano ed assecondavano le sue finalizzate attività. Fu veramente un periodo felice e proficuo.

Un mese prima che si ammalasse, con il Direttivo dell'Unione exallievi, a seguito di una sua precisa proposta, si era deciso di organizzare un pellegrinaggio a Torino. A me era stato conferito l'incarico di accogliere le adesioni dei partecipanti e di incassare il relativo acconto. Ovviamente, anche Don Forestan, quale delegato, faceva altrettanto con tutti gli eventuali aderenti che gli capitavano sottomano. I nomi e gli acconti così raccolti li trasmetteva immediatamente a me, con molta familiarità. Quando la sera del 10 luglio mi recai all'ospedale per una visita, incontrai il direttore don Remigio Trevisan che mi sconsigliò di salire da don Antonio, dicendomi che non c'era più niente da fare nè da dire. Rinunciai con amarezza infinita.

Il mattino dopo, verso le nove, il dott. Spanghero mi comunicò per telefono che don Forestan voleva urgentemente parlare con me. Mi precipitai all'ospedale col cuore in tumulto. Ricordo la sua faccia bianca, rasata di fresco, ma con i capillari sanguigni tagliuzzati. Mi salutò, mi prese la mano e con voce

fioca mi disse: - Finalmente ti vedo! Ascoltami bene. Tra poco sarò chiamato lassù e là bisogna presentarsi con le carte in regola. Io a questo ci tengo e prima di andarmene voglio regolare tutti i miei conti... Di recente ho incassato gli acconti per il pellegrinaggio a Torino e non ho avuto il tempo di consegnarteli. Prendili tu che sei il cassiere e, se non andrete, ricordati di restituirli a chi di dovere -.

Stringeva sempre la mia mano nella sua, poi, dopo qualche altra flebile parola, mi lasciò con un segno che a me sembrò una benedizione. E questa mia convinzione, che conservo tuttora, mi rincuorò l'animo in quel suo supplizio ... e mio.

Per me è morto da santo, serenamente conscio, preoccupato solo di presentarsi "lassù" con le carte in regola!

La mia amicizia con lui è stata molto profonda. Scrivo questa lettera per testimoniare in qualche modo la mia gratitudine a Don Antonio che io, in qualche circostanza, anche invoco!"

8. L'ULTIMO SALUTO

Vasta e viva fu la commozione destata nella zona dalla notizia della morte di don Antonio, come pure in seguito tra quanti lo avevano conosciuto.

I funerali si svolsero in forma austera e solenne nella chiesa dell'istituto "S. Luigi" stipato di Ex allievi ed amici, con oltre un centinaio di concelebranti tra salesiani e diocesani. Presiedeva il sig. ispettore della Veneto-Est don Luigi Zuppini, che all'omelia, con ampiezza di dati e di testimonianze, ne illustrò la grandezza morale, culturale e salesiana.

Ecco alcuni passi salienti: "Diamo l'estremo saluto cristiano a don Antonio Forestan, che il Signore ha chiamato con sè a 79 anni di età, 56 di professione religiosa salesiana e 51 di ordinazione sacerdotale.

Una morte rapidissima: una partenza quasi improvvisa, senza tanto disturbare, un pò come il suo carattere deciso, sbrigativo, senza tanti preamboli.

Mi prende in questo momento un sentimento di vera ammirazione e venerazione. Cinquantasei anni di salesiano, cinquantuno di prete e sempre sulla breccia, sempre in prima linea, senza mai mollare. Intelligente e sicuro, don Antonio è uno di quegli uomini sui quali la congregazione ha fatto affidamento pieno.

Salesiano di antico ed autentico stampo: uomo di studio, professore di Teologia Dogmatica, uomo di cultura, ha lungamente insegnato Latino e Greco in vari Ginnasi a Mogliano, Verona, Este, Gorizia, Castello di Godego, Tolmezzo.

Accanto a questa immensa attività, uomo anche di governo: direttore a Gorizia, Monteortone, Verona, Genova-Sampierdarena, Tolmezzo. Stupisce la sua grande mobilità. Se si eccettua un periodo di sette anni ad Este come insegnante al Ginnasio dal '69 al '76, la sua permanenza nelle case sarà breve: tre, quattro, al massimo sei anni. Nessun insediamento, nessun pensionamento o stabilizzazione precoce. E' all'età di 73 anni la sua ultima obbedienza che lo manda a Gorizia. Ecco l'uomo dritto, duro se si vuole, ma disponibile ed interiormente libero. Ogni Casa salesiana è la sua patria. Ben lontano dalle facili tentazioni del quieto vivere o dell'abitudinarismo.

Fino a qualche tempo fa insegnante di Religione all'Istituto Magistrale delle Suore Orsoline, impegnato nelle ripetizioni di Latino e Greco, "lavoratore dipendente" nell'orto - come lui si definiva - ed assistente di cortile nelle ricreazioni, soprattutto al sabato ed alla domenica quando ragazzi e giovani ex allievi tornano al "San Luigi" per usufruire delle strutture sportive...

Un ultimo aspetto: dal 1940 al '43 è cappellano militare d'artiglieria nella divisione "Sassari" operante in Jugoslavia. Un'esperienza che don Antonio non dimenticherà: la vita dura della guerra, la disciplina, l'amore per la Patria. Terrà sempre i

collegamenti e sarà fiero di questa esperienza...

Carissimi confratelli, ecco un uomo che ha largamente contribuito al bene ed futuro della nostra Ispettorìa. Noi certamente continuiamo quello che uomini come lui hanno costruito con sacrificio grande, con tenacia e caparbieta, con fedeltà e lavoro instancabile.

Ritrovo don Forestan specialmente nell'art. 18 delle nostre Costituzioni: "Il salesiano si dà alla sua missione con operosità instancabile, curando di far bene ogni cosa con semplicità e misura...". La temperanza rafforza in lui la custodia del cuore ed il dominio di sè e lo aiuta a mantenersi sereno. Non cerca penitenze straordinarie, ma accetta le esigenze quotidiane e le rinunce della vita apostolica: è pronto a sopportare il caldo, il freddo, la sete e la fame, le fatiche ed il disprezzo ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime".

Ammiriamo in lui l'educatore, l'uomo della scuola e della vita. La testimonianza di tantissimi Ex allievi dà la misura della sua arte educativa. Ammiriamo l'uomo sempre presente in mezzo ai ragazzi: un assistente nato, con l'occhio vigile ed attento, ma soprattutto con il cuore aperto. Ammiriamo infine il padre, perché don Antonio fu chiamato per molti anni a rivivere la paternità di don Bosco nel delicato servizio di direttore. Quello di don Antonio è stato certamente un modo personale di interpretare la paternità di don Bosco: fu un padre di poche parole, esigente, un padre che indica le strade più con l'esempio e la forza che con le belle parole: ma un padre da un cuore grande sotto la dura scorza e sotto il senso della disciplina.

Carissimi confratelli, ammiriamo questo salesiano fedele fino alla morte. Il Signore ci ha duramente provati quest'anno; ha chiamato a sè uomini grandi: don Grigoletto, don Angelo Callegher, don Giacomo Sarti, don Giuseppe Del Favero, don Giovanni Fabris ed ora don Antonio Forestan. Quanto diversi tra loro questi nostri fratelli e pur tutti straordinariamente grandi figli di don Bosco che ne hanno vissuto la santità e la passione

giovanile secondo la loro fede, le loro doti, la loro cultura ed il loro temperamento. Umanamente parlando, ci troviamo più poveri, perché privati di così significative presenze che alimentano la nostra speranza.

Con lo sguardo della fede noi sappiamo, però, che abbiamo dei protettori in cielo.

Caro don Antonio, grazie della tua lunga presenza in mezzo a noi, per l'indomita volontà di costruire la presenza salesiana su solidi fondamenti. Ti chiediamo di ottenerci dal Signore un pò della tua forza, della tua decisione, della tua disponibilità, un pò del tuo grande amore a don Bosco ed alla Congregazione.

Ora torni alla tua Camisano. Riposa in pace.”

Prima delle esequie furono dette commosse parole di addio e di ringraziamento “per averci insegnato come cristianamente si vive e soprattutto per aver mostrato come cristianamente si muore” dal Presidente dell'Unione ex allievi, Comm. Dott. M. Spanghero, che con tanto amore sempre, ma specialmente nell'ultima malattia, gli prodigò ogni possibile cura. Il Presidente, poi, dell'Associazione Provinciale Artiglieri di Trieste richiamò con accenti toccanti il rapporto di sincera amicizia e stima instauratosi nella vita militare e poi mai interrotto tra don Antonio ed i suoi soldati.

Concluse l'Arcivescovo di Gorizia, Mons. A. V. Bonmarco, con elevate espressioni di ammirazione e di riconoscenza per tutta la multiforme e generosa attività compiuta da don Antonio a favore della diocesi di Gorizia, specialmente nel campo dell'istruzione ed educazione della gioventù.

La salma proseguì, quindi, per Camisano Vicentino, ove si svolse un'altra solenne concelebrazione di suffragio, presenti entrambi gli Ispettori delle due Ispettorie venete, don Luigi Zuppini e don Giovanni Fedrigotti, e molti confratelli, particolarmente del Veneto Ovest, assieme ad un'assemblea gremitissima di parenti e di compaesani.

9. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Nella lettera del Direttore del Collegio Salesiano "San Luigi" di Gorizia, don Remigio Trevisan, ai confratelli dell' Ispettorato Veneta Est, in data 11 agosto 1985, si legge: "D. Antonio è stato anzitutto un confratello di solida umanità, che si rivelava nella facilità dei rapporti con gli altri, chiunque essi fossero, cui si sentiva immediatamente legato dal comune vincolo dell' umana natura e dall'amore di Cristo per gli uomini tutti. Egli ebbe perciò un'evidente disposizione ai rapporti di amicizia profonda e duratura, che coltivava con fedeltà e delicatezza. Nel retro di varie fotografie a lui inviate da parte di condiscipoli, di ex allievi, di compagni d'arme, c'è la dedica: «Al caro amico». «A D. Antonio, amico indimenticabile». «All'amico di anni difficili» ... Oltre la simpatia di un animo sensibile, la sicurezza di una persona amica e la solidità di un carattere temprato, si avvertiva con gioia in lui il culto assiduo ed entusiasta dei grandi valori della vita umana: la verità e la lealtà, la bontà ed il disinteresse, la laboriosità, la letizia ed il godimento delle bellezze del creato, in sintonia con l'ideale proposto dal l'Apostolo (cfr. Fil. 4, 8) e attuato perfettamente da D. Bosco (cfr. Cost. 21). Egli l'aveva attinto anzitutto dall'ambiente sano e religioso della famiglia e della parrocchia, l'aveva sviluppato negli anni della formazione salesiana e pure a contatto dei grandi autori greci e latini dell'antichità. Fu infatti D. Antonio un uomo di robusta cultura sia teologica sia umanistica, che egli elaborò con studi seri e severi, specialmente nelle Università frequentate, ma che sempre aggiornò tenendosi a contatto con la produzione libraria più accreditata e partecipando a convegni, incontri, dibattiti di interesse sia religioso che scientifico. Se tale cultura in lui, dedito totalmente al lavoro, non si esprime in alcuna opera scritta, maturò però in interiore finezza di sentimento, in salda coscienza del dovere e della responsabilità, in generosa

solidarietà con le richieste e le necessità umane. La scienza acquisita e l'amore insonne allo studio lo resero un insegnante particolarmente qualificato. Egli é stato per tutta la vita un uomo di scuola; insegnante a tutti i livelli.

Alla robustezza intellettuale, e pure fisica, corrispondeva la fermezza di un carattere schietto, immediato, franco. «Uomo in cui veramente non c'era inganno» (cfr. Gv. 1, 47), rifuggiva per istinto da ogni doppiezza ed ambiguità».

Così scriveva don Aurelio Olivati sul N. 3, anno VII, dicembre 1985 del periodico salesiano a cura degli ex-allievi "Don Bosco-Manfredini - Este": "Era frequente il caso in cui, presentandosi, dicesse con abituale aria scanzonata: "Don Toni Forestàn da Camisàn". Una figura cara, la sua, che si faceva subito ben volere e che non sarà facile dimenticare, non solo per quel suo fare, che appartiene al mondo delle doti naturali; più ancora e soprattutto per la sua anima ricca di valori, che facevano da lievito e da stimolo ad ogni espressione esteriore. Infatti non si riesce a tanto per via di puro temperamento: in don Forestan c'era una personalità massiccia, temprata in pienezza di carattere, nelle sue componenti umane, cristiane, sacerdotali, salesiane. Frutto, in altre parole, di una raggiunta sintesi equilibrata di umano e di soprannaturale, sostenuta da consapevolezza crescente e tradotta in norma di vita.

Aveva, don Forestan, un'intelligenza non persa nel mondo della teorizzazione pura; aveva una volontà stretta al pratico, per cui ha saputo muovere di pari passo idee ed azioni in chiarezza di prospettive e di realtà. Gli si è talvolta attribuito qualche atteggiamento d'intransigenza, fors'anche imperioso (come risulta da sue note riservate) e seppe sempre ricredersi, almeno dentro di sé, e continuare con immutato volto e con più avvertito dominio di sé. Severità, invece, ci fu specialmente con i giovanissimi nella scuola, perché fu uomo di scuola, e come! versato in Filosofia e Teologia, in Lettere italiane e specialmente greche; ma non bisogna fargliene troppo debito, perché prima

che dagli altri "pretendeva" da sè, in obbedienza ai principi che trascendono tutti, superiori e subalterni. E questo non è educare? Era, allora, un maestro di vita. Così lo qualificarono ufficiali e soldati in un momento disastroso di storia nostra, quando fu cappellano militare, durante il secondo conflitto mondiale, come testimoniò don Giglio Marconi, suo cappellano-capo; così lo ritengono sinceramente molti che gli furono allievi e che ora, in piena maturità di età e di esperienza, comprovano direttamente in casa e nei rapporti sociali la verità del suo insegnamento e del suo esempio, specie in questo tempo in cui gli ideali di Dio, patria e famiglia, che lui ha sempre vigorosamente coldeggiato, vanno impallidendo dentro tante coscienze e sono ad arte stravolti ed irrisi.

Il vero "animus" di don Forestan si spalancava in singolare latitudine paterna nei momenti confidenziali e più ancora nell'intimità del sacramento della riconciliazione: quanto calore di bontà, fino alla tenerezza, quanta luce di consiglio, quanta efficacia di persuasione... Qui c'era il sacerdote, ovviamente, in una delle sue funzioni più delicate e fortunato chi ne ha potuto fruire.

Ne affidiamo il ricordo a quanti l'hanno conosciuto, stimato ed amato".

Conclude Giuseppe Fornasir, storico di Gorizia: "Lei non può immaginare che regalo mi ha fatto invitandomi a ricordare don Antonio. Con lui, chierico-assistente al San Luigi, sono entrato nel 1926 allievo in quell'Istituto, rimanendo poi in contatto fino al giorno in cui ci ha lasciato.

Conservo tutta la sua corrispondenza.

Sono stato ben onorato di poterlo ricordare al convegno ex-allievi di Gorizia nel primo anniversario della Sua scomparsa, il 4 maggio 1986. Mi permetto di inviarle gli appunti che ho conservato. Sono pensieri dettati dal cuore per il grande affetto e la stima verso don Toni, come familiarmente lo chiamavamo.

“La gente dice: - Or vedo, era pur grande! or vedo, era pur buona!” (Pascoli: La quercia caduta).

Ognuno che ha conosciuto don Forestan sapeva quanto era grande, forse non tutti quanto era buono, ma ora, sottratto al nostro sguardo, ci appare nella sua vera grandezza e bontà. “E’ la morte che fa vedere quello che un uomo ha costruito” (Siracide, 11,27).

Era pur grande: solidità fisica, culturale, morale e teologica.

La sua scuola era riscaldata da un duplice calore: da una parte quello degli studenti, dall'altra quello del docente, colto, appassionato, ben consapevole della grave responsabilità che pesava sulle sue spalle, donde un riconosciuto prestigio ed un credito emergente in lui. Dalla sua scuola (quindici anni passò al San Luigi) uscirono sacerdoti e docenti, avvocati ed ingegneri, dottori ed ufficiali, professionisti e lavoratori di altissimo valore e di grande dignità. Ricordiamo per tutti don Bruno Busolini, Danilo Rieppi, Luigi Fogar, Dono Paoletti, Bruno Duca, Enzo Bearzot.

Solidità soprattutto teologica: sentì sempre forte il dovere di illuminare le anime senza mai infondere il dubbio, la confusione. Aggiornatissimo sulle nuove direttive del Vaticano II, seppe adeguarsi senza troppi rimpianti, ma rifuggendo dalle mode culturali che inquinarono anche teologi e sacerdoti. Fu sempre apostolicamente equilibrato e perspicace.

Semplicità: assistente, insegnante, preside, direttore, confessore... non uniformò che nella responsabilità il suo incarico, rimanendo sempre schietto e genuino, rifuggendo dalla denigrazione: TACERE. Curato nel vestire, ma non ricercato, volle sempre ben identificata la sua consacrazione sacerdotale, alieno da ogni buffo mimetismo od esibizionismo che contamina, purtroppo, ancor oggi presbiteri secolari e regolari.

Obbedienza: fu la sua divisa. Una sola volta, dopo aver

partecipato quale cappellano militare alla guerra in Jugoslavia, si permette di far presente la sua situazione "psicologica" di fronte ad un ritorno a Gorizia, città amata, italianissima, ma contesta dal cùpido contrasto di interessi forestieri, accettando peraltro la decisione dei superiori nella quale vede la volontà di Dio.

Era pur buono! Per la sua amicizia, discrezione, umanità.

Per la sua amicizia in senso prettamente salesiano: ognuno era il preferito! Mi scriveva nel marzo 1980, a proposito di un incontro ex-allievi: "Vi attendo al San Luigi; di qui sciameremo in una località vicina, che conosco, dove ci troveremo a nostro agio. Attendo da voi conferma precisa. Nel frattempo predisponiamo l'animo a fare del nostro incontro una felice occasione per rinnovare lo spirito di amicizia nel nome di Don Bosco. Con tanta fraternità saluto tutti".

Discrezione: ogni incontro era occasione per lui di un cenno alla vita spirituale, alla pratica cristiana: "Hai fatto Pasqua?" "Ricordati della Messa alla domenica!" "Come va in famiglia?"

Umanità: questa era benevolenza, compartecipazione, comprensione, generosità, interessamento, solidarietà. Un solo esempio: tragica morte del dott. Fogar e di sua moglie; interessamento per i due figli: non si dette pace fino alla loro sistemazione. Si interessava degli ex-allievi e delle loro famiglie. E quando ricorreva una particolare circostanza, ecco il suo augurio o la sua partecipazione al dolore: - Nella Messa ti ricorderò in modo particolare -

Era pur grande! era pur buono!

Così noi ricorderemo don Toni Forestan, gigante che avanza sulla via della nostra vita, perchè esiste già un'immortalità terrena degli spiriti, immanente nella nostra vita individuale, ed è quella che noi possiamo continuare a vedere ed a vivere nelle opere che egli ci ha lasciato, nell'esempio di un pensiero e di una fatica che, per il bene comune servito con umiltà, non

ebbero mai tregua fino a quel mezzodì dell'11 luglio 1985.

Per questo a lui oggi noi ripetiamo che il suo ricordo sarà per noi "lucerna ardente che rende lume" (S. Carterina, 11,37); "lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino" (Salmo 19,105)." Giuseppe Fornasir

INDICE

1. Al "Manfredini"	Pag. 3
2. Gli anni di formazione	5
3. Consigliere ed insegnante	10
4. Direttore	15
5. Ultimo ventennio	29
6. In famiglia	34
7. Sorella morte	39
8. L'ultimo saluto	44
9. Riflessioni finali	48

Ringrazio della cordiale e sollecita collaborazione quanti hanno inviato lettere e documenti, in particolare il segretario ispettoriale don Giovanni Calzavara (IVE).

Spero anche che questo opuscolo pervenga ad amici di don Antonio che finora non sono riuscito a contattare per sollecitare altre notizie all'indirizzo indicato in copertina.

Verona, 6 gennaio 1995

FRANCISCUS

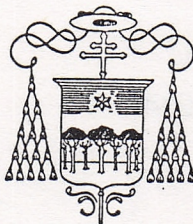
TITULI S. MARIAE NOVAE

MARCHETTI

Sac. Patr. Archidiaconus

SSM̃ DÑ NR̃ PAPAE

ROMANAE CURIAE EIUSQUE



S. R. E. PRESB. CARDINALIS

SELVAGGIANI

Lateranensis Archipresbyter

VICARIUS GENERALIS

DISTRICTUS IUDEX ORDINARIUS ETC.

UNIVERSIS et singulis, ad quos praesentes litterae pervenerint testamur, Exm̃m ac Rm̃m Lucam Hermenegild Pasetto Ep̃m tit. Gerrhen. Romae in Ecclesia S. Ignatii a Lojola, die 29^a iulii, dominica X post Pentecost an. curr., dilectum Nobis in Christo Dñm Antonium Forestum e Societ. Salsiana cum presentatione Superioris sui dispen. super defectu studiorum interstitiumque praevis spiritualibus exercitiis ac praevio examine a RR. PP. DD. Examinatoribus in Urbe deputatis idoneum repertum admissum, cum caeremoniis et solemnitatibus iuxta S. R. E. ritum ad Presbyteratum servatis rite servando de Nostro mandato, in Domino promovisse. In quorum fidem has litteras, a Nobis seu ab Exm̃o ac Rm̃o Dño Vicegerente et D. Secretario subscriptas, sigilloque nostro munitas, expediri iussimus.

Datum Romae, ex Aedibus Nostris, die 30 mensis iulii anni 1934, indictione II, Pontificatus SSM̃i in Christo Patris et Domini Nostri PII Divina Providentia PAPAE XI, Anno XIII.

e. J. Grandubief

Ammissione all'ordinazione sacerdotale

